

Maria Nadia Covini  
**Vigevano «quasi-città» e la corte di Ludovico il Moro**

[A stampa in *Piazza ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, a cura di L. Giordano e R. Tardito, Comune di Vigevano, ETS edizioni, Pisa 2000, pp. 10-47 © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

*Da oppidum a «quasi città»: Vigevano nella recente storiografia*

L'oppidum di Vigevano, con una consistenza di circa seimila abitanti, viene definito nel Quattrocento «opibus et auctoritate primum»<sup>1</sup>, con riferimento a una consistente crescita economica e agli sviluppi di una fiorente industria laniera. Prima di quest'epoca la ricchezza e le attività economiche di Vigevano si erano largamente fondate sull'agricoltura, in un contesto di piccola proprietà terriera intervallata da grandi possedi di alcune famiglie facoltose, come i Colli e gli Ardizzi, che si erano avvantaggiate nel corso del Tre e Quattrocento dell'accaparamento di terre ecclesiastiche e di beni comunali<sup>2</sup>. In un recente studio sull'economia vigevanese della fine del medioevo, Patrizia Mainoni ha indicato nel rapporto stretto tra attività rurali e cittadine il fattore determinante del boom laniero quattrocentesco<sup>3</sup>. I ceti dominanti vigevanesi iniziarono a impiegare le rendite dalla proprietà terriera nella produzione e nel commercio di panni di lana e a impegnarsi nel *trafigum*, tanto che si è potuto parlare di un «coinvolgimento profondo» del ceto dirigente nelle sorti del lanificio<sup>4</sup>, mentre il mondo contadino, dall'inizio del secolo e soprattutto dopo il 1450, diventò un cospicuo serbatoio di manodopera, con la nascita di molti piccoli nuclei produttivi coordinati da mercanti-imprenditori<sup>5</sup>. Così nel 1477 un osservatore poteva scrivere che la *terra* «vive et sole vivere tuta sopra lo exercitio de la lana et de dicti pani», panni che venivano venduti sui mercati di Milano, Pavia e Novara come prodotti di qualità media a prezzo competitivo<sup>6</sup>. Inoltre, come ha osservato Enrico Roveda, «l'espansione della mercatura ebbe ripercussioni immediate sulla composizione del ceto dirigente del comune di Vigevano, non solo perché molte persone in vista passarono dal commercio dei prodotti agricoli alla mercatura della lana, ma perché nuove fortune si vennero creando e così nuovi nomi vennero introdotti nei consigli»<sup>7</sup>. Così gli studi recenti sulla società, sull'economia e sulle istituzioni locali vigevanesi del quattrocento mettono in luce univocamente una situazione di crescita e di dinamismo nel corso del secolo XV, con l'emergere di nuove fortune private e con i rapidi sviluppi di vivaci iniziative economiche. In questo contesto dinamico e prospero Vigevano, equidistante da Milano e da Pavia ma con la volontà di sottrarsi alla giurisdizione pavese<sup>8</sup>, si trasformava da borgo agricolo a *quasi città*: questo concetto storiografico, che ha avuto una notevole fortuna nel dibattito storiografico attuale, è stato elaborato da Giorgio Chittolini proprio a partire dalla

---

<sup>1</sup> Così nei *Commentarii* di Giovanni Simonetta, citati da P. Mainoni, «*Viglaebium opibus primum*». *Uno sviluppo economico nel Quattrocento lombardo*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 193-266, p. 193, n 1.

<sup>2</sup> Nonostante ciò il Comune di Vigevano rimaneva proprietario di cospicui beni che, affittati, servivano a coprire almeno parzialmente le necessità finanziarie della comunità. Su tutto questo, cfr. E. Roveda, *Istituzioni politiche e gruppi sociali nel quattrocento*, in *Metamorfosi di un borgo* cit., pp. 55-107; G. Andenna, *Gli ordini mendicanti, la comunità e la corte sforzesca*, *ibid.*, pp. 145-192, p. 164 nota 68. Uno degli Ardizzi era anche affittuario, attorno al 1453, di una vasta possessione ducale. Sui rapporti di Vigevano con Milano e con Pavia nel secolo XIV, cfr. E. Occhipinti, *Le relazioni tra Vigevano e Milano nel corso del Trecento*, in *Metamorfosi di un borgo* cit., pp. 31-42.

<sup>3</sup> P. Mainoni, *Viglaebium opibus primum* cit.; E. Roveda, *Istituzioni politiche* cit., p. 59.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 236.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 208, 216-225.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 237.

<sup>7</sup> E. Roveda, *Istituzioni politiche* cit., p. 59.

<sup>8</sup> E. Occhipinti, *Le relazioni tra Vigevano e Milano* cit., p. 31.

riflessione sulla vicenda vigevanese, messa in relazione e comparata con percorsi simili di altri centri lombardi, veneti e toscani, i quali nello scorcio del medioevo andarono distinguendosi e differenziandosi da altre *terre* meno favorite e avvicinandosi a una condizione semiurbana. Questi sviluppi si fondavano su prerequisiti particolarmente favorevoli – economici, sociali e politici: «per una popolazione più numerosa, una struttura economica più forte, e soprattutto una maggior consistenza politica (...). Sono centri che pur all'interno dei contadi [cittadini] in cui sono compresi e da cui dipendono, godono di condizioni di privilegio e di relativa autonomia, (...) centri che (...) sanno mostrare capacità d'iniziativa e dinamismo politico, entrando nel gioco dei partiti, delle alleanze, degli scontri; centri che maturano ed esprimono una evidente vocazione ad emanciparsi dalla dipendenza della città, ad acquisire essi stessi una condizione di piena autonomia, o addirittura la dignità urbana»<sup>9</sup>. La vicenda di Vigevano, che alla condizione di città arriva tardi, nel Cinquecento, quando ormai il grande decollo dell'economia locale si sta spegnendo, è un paradigma delle difficoltà che una *terra* pur vivace e popolosa incontra nel fare il salto di qualità, ossia diventare a pieno titolo «città»: perché nell'Italia centro-settentrionale, spiega Chittolini, «il titolo di *civitas*, a differenza di quanto accade in Europa nei secoli del pieno e tardo medioevo, resta prerogativa di pochi luoghi: di regola solo delle sedi diocesane, centri di antiche circoscrizioni, ecclesiastiche e, prima ancora, civili»<sup>10</sup>. Per una quasi-città, il passaggio alla condizione pienamente urbana non può prescindere dalla necessità di conquistare i due requisiti fondamentali della città in Italia: un territorio dipendente e una sede episcopale. Come sintetizzava un contemporaneo, «loquendo proprie, civitas non dicitur nisi que episcopali honore decoratur»<sup>11</sup>. Ecco perché, dal 1491, i duchi di Milano, mentre le loro fabbriche trasformano Vigevano in una «città dinastica», cercano di ottenere a Roma il vescovato vigevanese. E non un vescovato qualsiasi, ma, come spiega Michele Ansani<sup>12</sup>, un «vescovato sfortiano» per una «città sfortiana»<sup>13</sup>. Il risultato, quando Vigevano diventa tardivamente città nel 1532, è una

---

<sup>9</sup> G. Chittolini, *Terre, borghi e città in Lombardia alla fine del Medioevo*, in *Metamorfosi di un borgo* cit., pp. 7-30, in part. p. 13-14. Il saggio è anche edito con il titolo «Quasi – città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», n. 47 (1990), pp. 3-26. Un aspetto di autonomia sono lo *ius proprium* e le istituzioni comunali: cfr. C. Storti Storchi, *Statuti e decreti. Cenni sulla legislazione vigevanese nel Trecento*, in *Metamorfosi di un borgo* cit., pp. 43-53.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> M. Ansani, *Da chiesa della comunità a chiesa del duca. Il «vescovato sfortiano»*, in *Metamorfosi di un borgo* cit., pp. 117-144.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 131: «erigere la terra de Vigevano in la città sfortiana». Il tramite più naturale per l'operazione era Ascanio Sforza, cardinale «di famiglia» – fratello del Moro, anche se a tratti suo oppositore politico – e vicecancelliere nella curia romana. La promozione di Vigevano aveva una contropartita negativa per le *élites* locali, in quanto le cariche ecclesiastiche cittadine diventavano terreno di caccia per i cortigiani, e rompevano secolari tradizioni di preminenza locale di famiglie come gli Ardizzi, i Colli, gli Alasia (*ibid.*, p. 128-29). Per il nuovo vescovato, Ludovico Sforza aveva già pronto un nome: il protonotario Francesco Negri, parente di Nicolò e Agostino, suoi segretari personali. Lo stesso Agostino nel 1491 lasciò la cancelleria privata di Ludovico e si avviò a una promettente carriera ecclesiastica; assunse subito il beneficio dell'abbazia di San Lorenzo di Novara, «ereditandolo» da Francesco Negri (*ibid.*, p. 130, n. 42) e nel 1499 diventò consigliere ducale in luogo del fratello Alimento. I Negri erano imparentati con Bianca Maria Visconti Sforza, madre del Moro. Quando nel 1491 morì Francesco Negri, la proposta venne rilanciata da una missione romana del conte di Caiazzo (1492). Il nuovo candidato fu il protonotario pavese Francesco da Corte, anche lui fratello di due fedeli servitori del Moro: Giacomo, capo della guardia del castello di Porta Giovia e Bernardino, a quell'epoca commissario dell'Oltrepo e condottiero ducale (ma più famoso aver consegnato nel 1499 il castello di Porta Giovia ai francesi). Dunque Ludovico Sforza pensava a un vescovato «sfortiano» sia per la volontà di dare lustro a una sede che stava prendendo forma e magnificenza di piccola capitale (e se il papa la vedesse, scrive, «li pareria essere in uno mondo novo»: *ibid.*, p. 131, n. 43) sia per la speranza di destinare il vescovato a un fedelissimo, a una propria creatura. Il progetto però fu abbandonato, in un primo tempo perché nei tanti affari della curia romana dispensatrice di lucrosi benefici il Moro aveva individuato altre priorità, altre occasioni più urgenti, e poi perché dal 1495 iniziarono le gravi difficoltà politiche esterne che fecero accantonare progetti tanto ambiziosi.

situazione anomala: la nuova diocesi appare «artificiale», la nuova città «senza contado», data la difficoltà di ritagliare un territorio diocesano a scapito di circoscrizioni ecclesiastiche già esistenti – Novara, Pavia, Vercelli – e di antica tradizione<sup>14</sup>.

Anche se il progetto di fare di Vigevano una città dinastica non fu portato a termine, le iniziative degli Sforza produssero effetti positivi per l'economia e la società locale: il decollo dell'economia vigevanese del XV secolo fu favorito anche dalle iniziative ducali, non ultimo lo scavo di canali e rogge che avvicinarono il borgo a Pavia e a Milano e resero possibili ampie opere di trasformazione idraulica dei fondi. Nella prima metà del quattrocento Filippo Maria Visconti aveva iniziato a far scavare il canale che partiva dal Ticino e si congiungeva alle mura di Vigevano, cavo che fu ultimato dopo il 1458 da Francesco Sforza<sup>15</sup>. Questo corso d'acqua si collegava ad Abbiategrasso al naviglio grande e facilitava i collegamenti con Milano: fatto che fu decisivo per l'impianto della corte sforzesca negli anni Ottanta-Novanta del secolo.

### *La corte mette radici a Vigevano*

Vigevano, dunque, fu scelta come luogo ideale per diventare «città sforziana» a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento: i rapporti tra la *terra* e i duchi di Milano sono stati oggetto di numerosi studi, sotto diverse prospettive, a partire dalle ricerche più lontane di Felice Fossati e di Alessandro Colombo fino a opere più recenti, tra cui vanno segnalati gli atti dei convegni vigevanesi del 1988 e del 1994<sup>16</sup> e i volumi curati da Luisa Giordano che riconsiderano la vicenda costruttiva della piazza e del castello e i rapporti tra Vigevano e la dinastia sforzesca<sup>17</sup>. Questi testi sono indispensabili per fare il punto della situazione. Vedremo qualche linea principale del rapporto tra questa comunità e i signori di Milano, sfiorando appena la ricchezza delle prospettive e delle acquisizioni degli studi vigevanesi. In seguito, sulla base dei carteggi sforzeschi di fine secolo, vedremo qualche aspetto della presenza di Ludovico il Moro a Vigevano, sia dal punto di vista degli ozi cortigiani sia da quello dello stabilimento di una corte realmente «politica» nella terra lomellina.

Una ricostruzione attenta ed esauriente degli interventi edilizi dei signori di Milano dal Trecento al Quattrocento, da Luchino Visconti a Francesco e Galeazzo Maria Sforza, si deve a Giancarlo Andenna, sia pure a margine di uno studio dedicato non a queste iniziative ma ai rapporti tra la comunità, gli Sforza e gli ordini mendicanti<sup>18</sup>. Già parecchi anni prima degli interventi ludoviciani, Francesco Sforza aveva ripreso un progetto antico, ideato da Filippo Maria Visconti, decidendo di costruire nelle belle campagne vigevanesi un'azienda agricola ben irrigata da rogge derivate dai corsi d'acqua locali, e raggiungibile da Milano attraverso le vie d'acqua: «far fare una possessione là per nostro uso e piacere, et anche mettere a ordine uno naviglio, qual già altre fiate fu principiato»<sup>19</sup>. Così, mandando un proprio fiduciario a fare un sopralluogo e a prendere accordi col podestà,

---

<sup>14</sup> Così Ansani, *op. cit.*, p. 117, riprende i risultati delle ricerche di X. Toscani, *Una provincia e molte diocesi. Confini amministrativi e giurisdizioni episcopali nel pavese*, in «Annali di storia pavese», 10 (1984), pp. 13-39 e di M. Occhielli, *Una città senza contado. Vigevano e il suo territorio nella seconda metà del Cinquecento*, in «Studi bresciani», IV (1983), n. 12, pp. 99-114.

<sup>15</sup> P. Mainoni, *Viglaebium opibus primum* cit., p. 196 e nota 8.

<sup>16</sup> Entrambi promossi dal Comune di Vigevano e coordinati da Giorgio Chittolini: cfr. *Metamorfosi di un borgo* cit. e *Vigevano e i territori circostanti alla fine del medioevo*, a cura del medesimo, Atti del convegno di studi (Vigevano, 10-12 novembre 1994), Milano 1997.

<sup>17</sup> *Il cortile d'onore. La piazza di Vigevano, una lettura storico-artistica*, a cura di L. Giordano, Vigevano 1991; *Ludovicus dux*, a cura di L. Giordano, Vigevano, 1995. Cfr. anche M. Comincini, *Ludovico il Moro a Vigevano*, in *La biscia e l'aquila. Il castello di Vigevano: una lettura storico-artistica*, Lainate 1988, pp. 53-85. Per le trasformazioni edilizie e per un inquadramento dei rapporti tra gli Sforza e la comunità, R. Schofield, *Ludovico il Moro and Vigevano*, in «Arte lombarda», 62 (1982-82), pp. 93-140.

<sup>18</sup> G. Andenna, *Gli ordini mendicanti, la comunità e la corte sforzesca*, in *Metamorfosi di un borgo* cit., pp. 145-191 e in particolare pp. 156-57, 169-176.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 171.

utilizzava il prestigio locale di uno dei suoi supporter, Galeazzo Colli, per far opera di persuasione presso la comunità, che si mostrava assai poco volenterosa alla prospettiva di nuove spese e oneri<sup>20</sup>. Dopo molte resistenze, nel 1463 il comune di Vigevano acconsentì a cedere al duca 2000 pertiche di terra e il naviglio<sup>21</sup>. Ma le condizioni delle finanze del ducato, ancora prostrate per le spese delle guerre, non consentirono di portare avanti questi progetti. Del resto, nei primi anni sforzeschi la sede vigevanese fu utilizzata solo raramente: sappiamo che nell'agosto 1458 vi fu ospitato il marchese di Mantova, che fu condotto a «disenare a Bià et a cena a Vigevano»<sup>22</sup>, ma nel carteggio degli oratori mantovani degli anni Cinquanta e Sessanta, che sono uno specchio della vita di corte milanese oltreché delle relazioni tra i due potentati<sup>23</sup>, la sede di Vigevano è assai di rado menzionata<sup>24</sup>. La riscoperta delle campagne vigevanesi si deve invece al figlio e successore di Francesco Sforza, Galeazzo Maria, che diventato duca intraprese considerevoli interventi edilizi di trasformazione del castello e fece costruire la scuderia più antica<sup>25</sup>. Nonostante l'entità e il pregio, i lavori eseguiti dall'architetto fiorentino Benedetto Ferrini sono oggi difficilmente valutabili, perché ad essi si sovrapposero e si integrarono le fabbriche ludoviciane (1489-1499) che trasformarono radicalmente l'aspetto della residenza ducale. I soggiorni vigevanesi del secondo duca sforzesco furono frequenti, ma la località non acquistò una particolare rilevanza in rapporto ad altre sedi predilette come Cusago, Galliate, Abbiate, Villanova<sup>26</sup>. Non è però escluso che Galeazzo Maria Sforza avesse in animo di proseguire i lavori di abbellimento: ma questo ed altri progetti sicuramente ambiziosi e impegnativi furono troncati dall'assassinio del duca, il 26 dicembre 1476, all'ingresso nella chiesa milanese di Santo Stefano, ad opera di congiurati appartenenti agli ambienti della corte e della nobiltà milanese.

Dopo la crisi politica del 1479-80 le redini dello stato furono prese nominalmente dalla duchessa Bona di Savoia e dal giovane duca Giangaleazzo, ma il vero centro motore della decisione politica fu un triumvirato capeggiato da Ludovico Maria Sforza, *patruum* del duca e luogotenente del ducato. Ludovico il Moro fu il protagonista sia del progetto di trasformazione di Vigevano in «città sfortiana», sia di alcuni importanti lavori di trasformazione idraulica e di sistemazione agraria delle campagne tra Vigevano, Gambolò e il corso del Ticino. Una data di riferimento è il dicembre 1480: in quest'epoca Ludovico, a nome del duca, ordinava all'aulico Giovanni Visconti – che già aveva coordinato i lavori al tempo di Francesco Sforza – di riprendere i progetti interrotti, di procedere allo scavo del naviglio e di incoraggiare nel contempo i proprietari di fondi circostanti a comprare rogge e derivazioni di acqua per irrigare le loro possessioni, e il comune di Vigevano a costruire

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 171.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 173.

<sup>22</sup> *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, vol. I (1450-1459), a cura di I. Lazzarini, Roma 1999, p. 167: lettera di Bartolomeo Bonatti a Barbara di Brandeburgo, 27 agosto 1458.

<sup>23</sup> Facciamo qui di seguito riferimento a volumi editi o ancora in preparazione del *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca* (1450-1499), edizione coordinata da Franca Leverotti e pubblicata dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni archivistici. Per il primo volume cfr. la nota precedente. Nelle note che seguono citeremo spesso anche trascrizioni di lettere che ci sono state gentilmente anticipate dai curatori di volumi ancora non pubblicati.

<sup>24</sup> Sulla vita di corte al tempo di Francesco Sforza e Galeazzo Maria Sforza: G. Lubkin, *A Renaissance court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley and Los Angeles 1994; E. Welch, *Art and authority in Renaissance Milan*, New Haven 1995. Per un recente inquadramento sulla storia del ducato visconteo-sforzesco, F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia* UTET, VI (G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*), Torino 1998, pp. 681-825.

<sup>25</sup> G. Andenna, *Gli ordini mendicanti* cit., pp. 174-175.

<sup>26</sup> Cfr. E. Welch, *Il castello di Villanova e le cacce sul Ticino*, in *Vigevano e i territori circostanti* cit., pp. 333-340; M. Comincini, *Gli Sforza e il castello-palazzo di Villanova di Cassolnovo: un inedito di Benedetto Ferrini*, in *Processi accumulativi, forme e funzioni*, a cura di L. Giordano, Firenze 1996, pp. 149-166.

cavi, mulini e folle lungo il naviglio medesimo<sup>27</sup>. Pochi mesi dopo il comune chiedeva una proroga<sup>28</sup> e nel maggio 1481, constatando che i lavori non avevano preso l'avviamento desiderato, Ludovico Maria Sforza decise di dare nuovo impulso al suo progetto facendo donare il naviglio, le possessioni e i prati circostanti al proprio figlio naturale Leone<sup>29</sup>. Evidentemente era impaziente di mettere mano ai lavori di allestimento della Sforzesca, che voleva realizzare come azienda modello, teatro di sperimentazioni e di innovazioni colturali<sup>30</sup>. I progetti del 1480-1481, anche se più direttamente rivolti alla trasformazione idraulica e agricola e non ancora a quella urbanistica, sono un primo segno dell'interesse del Moro verso Vigevano come residenza preferenziale in mezzo alle campagne predilette, luogo ideale per soggiorni di svago e di riposo e per le partite di caccia lungo i boschi del Ticino.

La residenza dei principi a Vigevano fu sporadica e occasionale fino al 1485. Nonostante la grande attrattiva del luogo la *terra* non offriva strutture adatte alla vita di corte. Il castello trecentesco di Luchino Visconti, pur con i rimaneggiamenti voluti dagli Sforza, era ancora angusto, privo di locali adatti alla magnificenza cortigiana e carente di confort. Anche se gli ospiti forestieri venivano spesso portati a Vigevano, non sempre c'era il modo di alloggiarli decorosamente: nel 1474 (come annota il primo segretario Cicco Simonetta nei suoi *Diari*) il fiorentino Tommaso Soderini – un ospite di riguardo – non fu ospitato nel castello ma nella casa dell'ambasciatore e consigliere ducale Gerardo Colli, che immaginiamo ricca e confortevole, pari al prestigio conquistato da questo giurista vigevanese caro agli Sforza<sup>31</sup>. Nel marzo 1475 fecero una sosta a Vigevano due ospiti borgognoni, il Bastardo di Borgogna e un ambasciatore che si intrattenne a lungo col signore preparando i capitoli per la nuova lega tra i due stati<sup>32</sup>. Ancorché poco attrezzato come sede cortigiana, il luogo presentava attrattive naturali propizie ai ricevimenti di ospiti forestieri che venivano coinvolti nelle cacce e nei divertimenti rurali. Nel 1485 Ludovico Maria Sforza sperava di avere ospite Ercole d'Este, suo futuro suocero, e «di ritenerlo quindici dì a darli piacere a Vighieveno»<sup>33</sup>, ma quando nell'ottobre 1486 il marchese di Mantova Federico Gonzaga giunse nel dominio in incognito e si diresse verso la Lomellina per incontrare il duca e il luogotenente, i signori si affrettarono a dare disposizioni per allestire in tempi rapidi un alloggio adeguato al rango dell'ospite<sup>34</sup>. Da Gambolò Ludovico Sforza scrisse al primo segretario Bartolomeo Calco e al segretario Aloisio Terzago di mandare in tutta fretta il sescalco Giangiacomo Vismara per apparecchiare le stanze; contemporaneamente incaricò Ambrogio Ferrari, capo degli ingegneri ducali, di arruolare una moltitudine di *magistri* per fare in tutta fretta le *stamegne*, ossia le coperture delle finestre, con tela, resina e olio. Anche i telai delle finestre erano in cattivo stato, non solo a Vigevano e anche a Galliate e a Villanova, e i falegnami si diedero da fare per ripararli velocemente. Dal castello di Milano, per nave, in tempi rapidissimi, furono trasportati i paramenti da letto di velluto *cremesile*

---

<sup>27</sup> G. Andenna, *Gli ordini mendicanti* cit., p. 174 e Archivio di Stato di Milano (nel seguito l'indicazione archivistica viene omessa), *Registri ducali* 213, patente ducale del 6 dicembre 1480.

<sup>28</sup> *Ibid.*, nota 108.

<sup>29</sup> *Registri ducali* 213, p. 182, patente ducale del 1° maggio 1481. Leone Sforza era nato nel 1476, fu molto amato da padre che lo fece sposare all'ereditiera Margherita Grassi; morì molto giovane nel 1496. Viene talvolta confuso con il protonotario Leone Sforza del ramo di Borgonovo.

<sup>30</sup> Sulla Sforzesca, L. Giordano, «*Ditissima Tellus*». *Ville quattrocentesche tra Po e Ticino*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», n.s., XL (1988), pp. 251-269; M. Comincini, *Simone dal Pozzo, la Sforzesca e Guglielmo da Camino*, in *Metamorfosi di un borgo* cit., pp. 355-366; Id., *Vigevano nell'età di Ludovico il Moro* cit., pp. 54-59.

<sup>31</sup> *I Diari di Cicco Simonetta*, a cura di A.R. Natale, Milano 1962, p. 100.

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. 158-59, 160.

<sup>33</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. XIV (1485-1494) a cura di Marzia De Luca (in preparazione), lettera di Zaccaria Saggi del 24 maggio 1485. Ringrazio la curatrice del volume per avermi gentilmente anticipato le trascrizioni.

<sup>34</sup> *Sforzesco, Carteggio interno* (nel seguito *Carteggio*), 1090, 25 ottobre 1486.

presi dalla *guardaroba* personale del duca e del signor Ludovico<sup>35</sup>. In seguito gli arredamenti interni migliorarono parecchio: abbiamo resoconti magnificenti di un ricevimento del 1490 per le nozze di una dama di casa Sanseverino, alla presenza di senatori, aulici, prelati e ospiti di vario rango<sup>36</sup>.

Col passare del tempo, i soggiorni vigevanesi del duca Giangaleazzo e di Ludovico il Moro (e in seguito delle rispettive consorti Isabella d'Aragona e Beatrice d'Este) si fecero più assidui, mentre si rarefaceva la permanenza dei signori a Milano e a Pavia se non per le solennità ufficiali e per le convocazioni dei consigli e le udienze generali. Un'occasione decisiva per la promozione di Vigevano a sede preferenziale fu, nel 1485, l'epidemia di peste che costrinse i signori, i cortigiani, gli ufficiali e i consiglieri ad allontanarsi dal clima poco salubre di Milano<sup>37</sup>. Nel febbraio del 1486, mentre il contagio non era ancora cessato, gli ambasciatori del marchese di Mantova – che da tempo instavano per il pagamento delle condotte dei Gonzaga – scrivevano che il duca e Ludovico Sforza si erano rifugiati in campagna, tra Vigevano e Gambolò, contando di fermarsi a lungo, e non mancavano di notare che questi soggiorni campagnoli sembravano offrire al reggente un pretesto per sottrarsi alle udienze, specialmente quelle che gli riuscivano meno gradite: «Sua signoria piglia questa lungha perché non gli sia dato fastidio sopra la materia del denaro per tuta questa septimana, perché poi ne l'altra se ne andrà fuori o a Vighevano, ovvero altrove, per fugire queste richieste de denari»<sup>38</sup>. In marzo l'oratore mantovano Zaccaria Saggi si avviò a Vigevano per incontrare il Moro, ma nel castello trovò solo il giovane duca, mentre Ludovico Sforza soggiornava a Gambolò nel suo palazzo privato: le sue giornate trascorrevano tra svaghi e attività rurali ma una parte del tempo era dedicata all'attività politica, al ricevimento di ambasciatori forestieri e di sudditi, alla trattazione della corrispondenza diplomatica<sup>39</sup>. Ai primi di aprile il Moro decise di sopprimere le udienze per attendere alle devozioni pasquali<sup>40</sup>, il 9 aprile ricevette «con molte bone parole» (e pochi fatti) un ambasciatore napoletano che chiedeva sussidi per allestire un'armata contro il Turco<sup>41</sup>, e il 16 aprile annunciò che intendeva prolungare il soggiorno vigevanese fino alla festa militare di San Giorgio. Il 23 era a Milano, ma già il 2 maggio sfuggì agli agguati dell'ambasciatore mantovano e se ne tornò nuovamente a Vigevano, lasciandolo nella disperazione. Zaccaria Saggi non poteva che scrivere al marchese di Mantova: «Io, signor mio, non ne posso cavar altro fin hora, che Dio sa che ne impazisco e sia certa vostra signoria che per sollicitare non resta, né per dire ale volte parole bene a proposito e pungente, secondo che richiedde tale bisogno (...). È necessario di havere patientia per adesso e fin che piacerà a Dio, et io non cessarò però fra questo mezo di sollicitare, de importunare, e di far il debito mio, e del successo vostra signoria ne serà avisata»<sup>42</sup>.

Da queste lettere mantovane vediamo dunque che già nel 1486-87 Ludovico Maria Sforza e il duca Giangaleazzo soggiornavano volentieri e a lungo tra Vigevano, Mortara, Gambolò e Villanova, praticando la caccia, seguendo l'andamento delle fabbriche e dei lavori agricoli e svolgendo in questi luoghi ameni una parte delle attività di governo. Tuttavia per ragioni politiche le vacanze campagnole non potevano protrarsi troppo: il governo del Moro era limitato e condiviso con altri due membri del «triumvirato», ossia Pallavicino Pallavicini (che risiedeva nella rocca del castello) e il potente castellano Filippo Eustachi, nelle cui

---

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Carteggio* 1094, Agostino Calco al padre, 24 novembre 1490, e altra corrispondenza nello stesso fascicolo.

<sup>37</sup> Si veda la corrispondenza della primavera del 1486 in *Carteggio* 1090, con fitti scambi di lettere e di direttive tra Milano e Vigevano-Gambolò.

<sup>38</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. XIV: Zaccaria Saggi al marchese Francesco Gonzaga, 28 febbraio 1485.

<sup>39</sup> *Ibid.*, Zaccaria Saggi, 17 marzo 1486.

<sup>40</sup> *Ibid.*, Giorgio Brognolo, 5 aprile 1486.

<sup>41</sup> *Ibid.*, Zaccaria Saggi, 9 aprile 1486.

<sup>42</sup> *Ibid.*, Zaccaria Saggi, 2 maggio 1486.

mani era il controllo del castello di Porta Giovia, e che si era assunto una vasta autorità in materia finanziaria e politica. Inoltre le decisioni attinenti ai principali affari di stato dovevano essere rinviate alle convocazioni plenarie del consiglio di castello, che si teneva a Milano a scadenze ravvicinate<sup>43</sup>.

Un fatto decisivo per la promozione di Vigevano fu la malattia di Ludovico il Moro e le conseguenze politiche che ne seguirono. Nell'agosto-settembre 1487 il luogotenente fu colpito da una grave debilitazione, con febbri, dolori acuti e persino degli episodi di paralisi e di debolezza estrema<sup>44</sup>. Il lungo decorso della malattia (ancora a dicembre lo Sforza era soggetto ad attacchi violenti del male), e alcune gravi crisi che si manifestarono, fecero sospettare a molti che la morte non fosse lontana. Gli eventi erano seguiti con apprensione da alcuni fedeli e con speranza dai molti avversari politici del Moro, compreso il fratello Ascanio e Giangiacomo Trivulzio che tornarono a Milano per tenersi pronti agli eventi. Erano segni chiari che i nobili milanesi, specialmente i ghibellini che facevano riferimento al conte Giovanni Borromeo e i guelfi che speravano nel Trivulzio, erano pronti a cogliere l'occasione propizia per riconquistare le redini dello stato a spese di Ludovico, e questi, pur provato dalla malattia, ne era consapevole: «Per questo mio male scio che sonno facte molte pratiche fin a chiamar foresteri a questo governo; Dio, che scia quello vole fare di me, provvederà al tuto»<sup>45</sup>. Nel contempo, si confermava l'incapacità totale del giovane duca Giangaleazzo di assumere reali responsabilità nel governo del ducato<sup>46</sup>. Temendo che il castellano volesse in qualche modo trattenerlo nella rocca di Porta Giovia, Ludovico lo obbligò ad allontanarsi da Milano, facendolo ritirare a Bereguardo o a Groppello<sup>47</sup>. Dopo un miglioramento in ottobre, in dicembre la malattia si aggravò: secondo gli oratori mantovani, Milano era sull'orlo di una guerra civile<sup>48</sup>.

Quando finalmente uscì dalla convalescenza, nei primi mesi del 1486, Ludovico il Moro ebbe modo di riflettere sui pericoli scampati e iniziò a pensare a come rafforzare la sua posizione alla testa dello stato, pur non potendo assumere il titolo ducale. I suoi progetti presero forma nei mesi successivi e trovarono una rapida esecuzione nel corso del 1489. Con una serie di inquisizioni e di processi (quasi tutti ad opera del vicario generale Bernardino Monteluzzi d'Arezzo, lo stesso che presiedette il processo agli ebrei), furono messi fuori gioco parecchi nobili milanesi amici e sostenitori dell'ex duchessa di Milano Bona di Savoia e fu anche liquidato il castellano Eustachi, insieme al potente segretario del Moro, Aloisio Terzago, che fu accusato di aver tramato contro di lui durante la malattia.

Gli eventi del 1489 sono noti dalla narrazione di Bernardino Corio, ma ancora fondamentalmente oscuri nei loro dettagli. Si tratta però di fatti importanti, decisivi, che determinarono una riconfigurazione del gruppo di fedeli di Ludovico e – ciò che interessa in questa sede – ebbero degli effetti importanti anche per la promozione di Vigevano come luogo alternativo per la residenza della corte. Avendo infatti ottenuto il pieno controllo del castello milanese di Porta Giovia, collocato i propri uomini di fiducia nella rocca e nei posti chiave della fortezza, e avendo poi formato alcune balie che si occupavano delle questioni finanziarie, giudiziarie, dell'annona e dei maggiori affari di stato, la posizione del Moro era diventata molto più stabile e consolidata: ora poteva stare anche per lunghi periodi lontano dalla capitale senza temere colpi di mano da parte dei suoi avversari. Milano restava la

---

<sup>43</sup> *Ibid.*, Zaccaria Saggi, 2 aprile 1486. La situazione politica di quest'epoca è messa in luce anche dai carteggi sforzeschi, ai quali faccio riferimento senza citazioni puntuali, contando di utilizzarli in un prossimo studio.

<sup>44</sup> *Ibid.* Le lettere degli oratori mantovani di prossima edizione forniscono un resoconto particolarmente accurato di questa malattia, tra agosto e dicembre 1487, e delle trame politiche che suscitò.

<sup>45</sup> *Ibid.*, Giovanni Carlo Scalona a Francesco Gonzaga, 8 settembre 1487.

<sup>46</sup> *Ibid.*: in questa lettera Scalona narra che Ludovico dal suo letto si rivolge al giovane duca esortandolo a prendere parte agli affari di governo, se non vuole perdere lo stato faticosamente conquistato dal suo avo Francesco Sforza.

<sup>47</sup> *Ibid.*, lettera del medesimo, 10 settembre 1487.

<sup>48</sup> *Ibid.*, Antonio Salimbeni, 9 dicembre 1487.

sede delle cancellerie, dei comitati di governo e dei consigli. Nel castello di Porta Giovia aveva sede la cancelleria segreta, guidata da Bartolomeo Calco, e vi risiedevano anche i comitati speciali creati dal Moro – i deputati al denaro e al criminale – che svolgevano quotidianamente la loro attività e davano udienza in castello. La guardia del castello era stata affidata a certi suoi fedeli: addirittura a un mulattiero e a un ortolano, riferisce Bernardino Corio, volendo sottolineare l'arbitrarietà e l'autoritarismo di decisioni miranti a creare solide basi di supporto a una posizione ancora illegale e priva di fondamenti di legittimità. Ormai era chiaro a tutti: Ludovico voleva diventare duca di Milano, assumere quel titolo che gli spettava per l'autorità e il prestigio di cui godeva come vero e indiscusso capo dello stato.

Questo nuovo assetto istituzionale consentì al Moro di guardare con maggiore tranquillità al futuro e di trascorrere lunghi periodi fuori da Milano. La località più favorita dalla dislocazione della vita di corte fu appunto Vigevano, ma i signori e la corte continuarono a itinerare incessantemente tra castelli e luoghi ameni. Ai soggiorni nelle località della Lomellina e del Novarese si alternavano nelle stagioni più propizie quelli in altre località: il Moro e il giovane principe frequentavano volentieri Cusago alle porte di Milano, Magenta, e spesso trascorrevano lunghi periodi nelle campagne e nei boschi presso Varese, dove cacciavano i lupi e gli orsi, e dove visitavano devotamente il Sacro Monte in costruzione. Venivano sovente frequentati anche i castelli di nobili legati alla dinastia: come Fontaneto e Somma dei nobili Visconti, Cozzo dei Gallarati.

La presenza quasi stabile della corte a Vigevano fece nascere l'esigenza di migliorare ulteriormente i luoghi e gli spazi adatti alle necessità di rappresentanza e di governo. Così il castello e la terra acquistarono nel giro di qualche anno edifici e luoghi più confortevoli e più idonei allo svolgersi quotidiano della vita cortigiana. Nel 1494 vi transitò Carlo VIII di Francia in onore del quale si fece una grande caccia, nel luglio 1496 vi fu ospitato l'imperatore Massimiliano, e non si contano le visite di principi, nobili e ambasciatori<sup>49</sup>. Ma ancora nel 1490 la sede vigevese era ritenuta poco adatta a ricevere ospiti di riguardo se non in modo informale: i ricevimenti degli ambasciatori veneziani, ad esempio, esigevano un protocollo molto studiato e pomposo, e Vigevano era un centro troppo modesto per offrire le strutture adatte. In questi casi la soluzione migliore era Pavia dove molti gentiluomini avevano palazzi magnificenti e adatti ad alloggiare i seguiti degli ospiti, mentre a Vigevano le case dei nobili non erano abbastanza lussuose e l'unica soluzione praticabile era di sfrattare temporaneamente dai loro appartamenti i cortigiani e i membri di casa Sforza per far posto ai nuovi venuti<sup>50</sup>. Nel marzo del 1491 il segretario Agostino Calco spiegava in una lettera al padre Bartolomeo, primo segretario del ducato, che per dare un alloggio agli ambasciatori napoletani erano state sgombrate le stanze dove risiedevano il marchese Ermes Sforza, fratello del duca, e dove vivevano lui stesso e gli altri cancellieri, che si erano dovuti arrangiare presso amici vigevesi per trovare degli alloggi di fortuna<sup>51</sup>. Anche in varie altre lettere il Calco lamenta la «penuria hospitorum» per i cancellieri e il personale di corte, ma aggiunge che questa carenza era compensata dalle «curiales amenitates» dei soggiorni vigevesi, tra cacce, giochi e conversazioni dotte (di cui, per inciso, le belle lettere in stile umanistico del Calco sono ampia e ornata testimonianza)<sup>52</sup>.

L'anno 1492 era stato indicato dalla tradizione storiografica come inizio della costruzione della piazza, con le vaste demolizioni di case e le nuove edificazioni. Lo attestavano la

---

<sup>49</sup> B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Milano 1978, p. 1603; F. Catalano, *Il ducato di Milano nella politica dell'equilibrio*, in *Storia di Milano* a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, VII, Milano 1956, p. 482.

<sup>50</sup> Su questi problemi connessi all'etichetta del ricevimento di ambasciatori cfr. le lettere di Bartolomeo Calco a Ludovico Sforza in *Carteggio* 1092, 31 giugno 1490, e in *Carteggio* 1096, 1° agosto 1491.

<sup>51</sup> *Carteggio* 1095, lettere di Agostino Calco del 3 e 5 marzo 1491.

<sup>52</sup> *Carteggio* 1099, 11 dicembre 1491.

testimonianza del Nubilonio<sup>53</sup>, e vari altri documenti. Uno di questi è la famosa lettera di un ambasciatore estense che parla appunto dei lavori in corso in quell'anno, dando un giudizio complessivamente poco lusinghiero sia sulle fabbriche vigevesi sia sulla poca «civiltà» degli abitanti della *terra*<sup>54</sup>. Il castello ha un grande circuito, ben fortificato e con molti spazi per alloggiare, scriveva Siviero Sivieri a Ercole d'Este, ma l'*oppidum* è modesto: anche se le strade sono selciate, gli edifici sono poveri e dimessi, e nel complesso il borgo non è «troppo onorevole ni anche troppo civile né de gente ni anche de edificii». «Lo ill.mo signore Ludovico fa ogni reforzo per redurlo a civiltade et anche a nome de citade et dove era una bella strada larga apresso el castello, ha fatto butare per terra tute le case da ogni lato et fa fare una bella piazza molto longa e larga cum portici cum colonne et volte et botege da ogni lato che serà una bella cossa et onorevole quando la sarà fornita»<sup>55</sup>.

Altri documenti sulle demolizioni e sui cantieri aperti nel 1492 sono nei carteggi milanesi, attentamente esaminati da M. Comincini<sup>56</sup>. Questo studioso ha avanzato l'ipotesi che i lavori in corso a quest'epoca dovessero essere verosimilmente iniziati già da tempo, e ne ha trovato fondamento in un atto dei *Convocati* del comune del 1489, che accenna al progetto di Ludovico Maria Sforza di «ampliare e dilatare» il borgo<sup>57</sup>. Ora un documento nuovo e inedito, trovato nel vasto fondo notarile milanese da Enrico Roveda<sup>58</sup>, conferma l'intuizione che la costruzione della piazza vada anticipata al 1489. Si tratta di un atto tra privati che contiene anche, come inserto, una lettera di Ludovico Maria Sforza al podestà di Vigevano, che vale la pena di pubblicare integralmente:

Spectabili doctores amico nostro carissimo domino Petro Andree Invitiato ex ducalibus vicariis generalibus et potestati Viglevani.

Havendo noy ordinato per ornamento et bonificatione dela terra da Vigevano *in la qualle il nostro ill.mo signore et nuy residiamo per la maggiore parte de l'anno* fare una condecante placia in essa terra; et deliberando le casse se gitarano per terra siano satisfacte secundo le extimatione et ordini dati quisti di passati, volemo faciati publica crida che caduno pretende havere rasone in esse casse debia produrre li soy instrumenti et rasone hano de recevoir li dinari serano ad pagare, et questo fra el termino de octo giorni o dodici al più, et passato el dicto tempo se exbursarano li dinari ali possessori d'esse casse et non se admitarano poy (*qui una parola illeggibile: le?*) volendo querellarse che lo pagamento se farà non sia bene et iuridicamente facto. Datum Viglevani, die 13 iullii 1489. Ludovichus Maria Sfortia etc.

---

<sup>53</sup> Cfr. per una riconsiderazione degli studi e dei risultati, L. Giordano, *Il rinnovamento promosso da Ludovico Sforza. Ipotesi per Bramante*, in *Metamorfosi di un borgo* cit., pp. 289-325 e Ead., *Teoria e storia nel progetto in Il cortile d'onore*, cit. e, nello stesso volume, i contributi di M. Cantella, M. Comincini, F. Conti, M. Ferrante, G. Zaffignani.

<sup>54</sup> La lettera – dall'archivio diplomatico estense di Modena – è pubblicata da vari autori e da ultimo in appendice a M. Comincini, *Lo specchio del potere in Il cortile d'onore* cit., p. 78, doc. X. Cfr. anche Id., *La vicenda costruttiva*, *ibid.*, p. 38.

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> Id., *La vicenda costruttiva* cit., pp. 32-49. Una lettera ducale del 30 aprile 1492, da Vigevano, è relativa a una fornitura di colonne di serizzo. Scrive il duca che, avendo dato incarico «ad maestro Cressolo piccapreda [Cressolo da Castello] et alcuni suoi compagni de condurre dece navate de serricii sì in colonne como in altre pezi per certi lavorerii [*lavorerii* corregge *aedifici*] quali facemo fare qui in Vigevano, el quale essendo nostra intentione sii lassato passare liberamente et senza pagamento de alcuni datii, comandamo ad qualunchi officiali daciarii consuli ecc.» di farli passare liberamente, anzi dando loro ogni aiuto. La minuta, con correzioni, è siglata B. *Chalcus: Carteggio* 1103, 30 aprile 1492, commentata da M. Comincini, *La vicenda costruttiva* cit., p. 42 e n. E i deputati al denaro (nello stesso fascicolo del Carteggio) facevano cenno a una somma di 50 ducati da reperire con urgenza per fare certe spese urgenti a Vigevano.

<sup>57</sup> M. Comincini, *Ludovico il Moro a Vigevano* cit., e Id. *La vicenda costruttiva* cit., pp. 32-49; Id., *I protagonisti*, pp. 50-65; Id., *Lo specchio del potere* cit., pp. 66-84 (con appendice di documenti), tutti compresi nel volume *Il cortile d'onore* cit.

<sup>58</sup> Archivio di Stato di Milano, *Notarile*, cart. 3614, 21 luglio 1489.

In seguito a questa lettera (interessante per l'accento alla continuità della residenza, che abbiamo segnato in corsivo), il messo del comune Bellomo Biffignandi aveva promulgato «gride e proclamationes» per avvisare chiunque pretendesse di avere qualche diritto nelle predette case e sedimi di produrre le attestazioni e chiedere gli opportuni risarcimenti. Così i fratelli Domenico e Stefanino *de Poesiis* del quondam Giacomo, vigevanesi, fanno rogare a Milano dal notaio Giovanni de Cairate un instrumento, nel quale si dice che Antonio Ghiringhelli *civis et mercator Mediolani* aveva in passato promesso davanti al notaio vigevanese Filippo Guastamiglio di vendere ai medesimi un *sedime* in Vigevano sito nell'estimo Bergonzone, che comprendeva vari fabbricati civili con solai, botteghe e canepa<sup>59</sup>. Il prezzo stabilito era di 600 fiorini al computo di 23 soldi per fiorino (equivalenti a lire 690 di imperiali), da pagare secondo condizioni e termini stabiliti dall'instrumento. Il Ghiringhelli aveva ricevuto 600 lire di imperiali (quasi l'intero prezzo) come anticipo.

Qui il documento, anche se relativo a una transazione tra privati, diventa una testimonianza dei progetti ludoviciani per la piazza: si dice infatti che da alcuni giorni il duca di Milano, o per meglio dire il suo luogotenente Ludovico Maria Sforza, «intendit et vult construi facere unam plateam» e per costruirla «vult demoliri facere et deycere omnes domos et alia hedifficia posita et situata in dicto sedimine». Appresa questa decisione, i fratelli Poesiis considerano che il progetto sarà causa di danno e pregiudizio ai loro interessi a causa dell'anticipo già versato al Ghiringhelli. Per questo, insieme al notaio rogante e dei testi sottoscritti nell'atto<sup>60</sup>, Stefanino de Poesiis a nome proprio e del fratello *accessit* alla casa milanese di domino Antonio Ghiringhelli (in porta Nova, parrocchia di Sant'Eusebio) per notificargli «predicta omnia» e chiedergli di comparire davanti al podestà di Vigevano secondo le gride. Viene anche indicata una penale nel caso in cui il Ghiringhelli omettesse questo atto. Il senso dell'atto è chiaro: i vigevanesi intraprendono questa via ufficiale allo scopo di recuperare dal Ghiringhelli medesimo l'anticipo e annullare la compravendita, essendo insorta questa complicazione.

Il 1489 dunque viene definitivamente fissato come anno di inizio dei lavori della piazza: e si tratta di un momento decisivo anche perché corrisponde – come abbiamo osservato – allo stabilimento con più saldi fondamenti del potere ludoviciano, con atti fortemente autoritari contro oppositori e avversari politici. Rinsaldata la sua posizione alla testa del ducato, lo Sforza, con animo più sereno, si accingeva ad abbellire e a trasformare Vigevano, ormai scelta, come attesta il documento citato, come sede di elezione. Così Vigevano si avviava, con le parole del cronista Giovan Pietro Cagnola (in quest'epoca soldato del Moro) a diventare una «stancia molto dilectevole a signori».

Ancora, l'atto notarile del 1489 è interessante per i nomi che vengono citati: il venditore del sedime, Antonio Ghiringhelli, era un mercante milanese, abitante a Porta Nova, che però a Vigevano aveva affari e interessi (in un atto del 1490 vediamo che ottiene dai vigevanesi con procedura non usuale la concessione della qualifica di *borghexe*, che corrispondeva al privilegio di cittadinanza)<sup>61</sup>. La presenza del Ghiringhelli conferma un'osservazione di E. Roveda secondo il quale «molto probabilmente ebbero grande importanza nello sviluppo

---

<sup>59</sup> L'edificio confinava da un lato con la strada, dall'altro con la proprietà di Giovanni Ferrari, da un altro con la proprietà degli eredi di Franceschino Brugnani (o Brignani), dall'altra con il muro del Castellazzo, ossia del castello visconteo. Sulla localizzazione del castello e degli altri edifici realizzati dagli Sforza, rinvio allo scritto in questo volume di P. Muggiati, che ringrazio per avermi aiutato a interpretare il documento.

<sup>60</sup> I testimoni dell'atto sono Giacomo de Marchureyo (o Mercureyo) «quondam alter Iacobi», porta Vercellina parrocchia S, Protaso «in campo intus», Nicolao di San Giovanni figlio di domino Bertola, porta Nova parrocchia di San Simpliciano, e Nicolao Billia di *domino* Aloisio, Porta Comasina, parrocchia di San Carpofo, tutti di Milano.

<sup>61</sup> Come segnala P. Mainoni, *Viglaebium opibus primum* cit., p. 211 n. (Archivio Civico di Vigevano, *Convocati del Comune*, reg. 10, 29 dicembre 1490). Condivideva questo privilegio con i fratelli Cusani e con il defunto Paolo Brachi, podestà di Vigevano assassinato in servizio.

della mercatura i mercanti milanesi, che almeno in parte finanziarono quelli vigevanesi»<sup>62</sup>. I vigevanesi de Poesiis (Podesi, Podexii) sono individuati dagli studi di P. Mainoni e di E. Roveda come famiglia prevalentemente mercantile, attiva nella produzione di drappi di lana e presente nell'estimo Bergonzone del 1418-27<sup>63</sup>.

I lavori della piazza proseguirono intensamente nel 1492, come sappiamo, e nel 1494 fu redatto un «quadernetto dei danneggiati», sottoscritto da Ambrogio da Corte, per sistemare le pendenze con coloro che dalle demolizioni avevano avuto danni e anche con i nuovi concessionari, che invece erano debitori del signore avendo occupato gli spazi di nuova costruzione con nuove botteghe<sup>64</sup>. Varie suppliche sono conservate nei carteggi milanesi a questo proposito<sup>65</sup>, anch'esse testimonianza sia di una modificazione assai marcata degli spazi vigevanesi, sia della dimensione degli interessi privati in qualche modo coinvolti.

I successivi interventi degli Sforza a Vigevano furono intensi. Diremo brevemente che al 1493 risale la costruzione di un appartamento munito di loggia e giardino che il Moro volle offrire alla giovane moglie Beatrice d'Este e al figlioletto neonato Ercole, poi detto Massimiliano<sup>66</sup>. Alcuni documenti del 1494 e del 1495 sono testimonianza dello stato delle fabbriche e indicano che in una certa misura vi fu nell'ideazione un contributo di Donato Bramante: in quest'epoca, come ha osservato R. Codello sulla scorta di immagini e disegni dei secoli successivi, Vigevano andava acquistando i connotati della «città dinastica»<sup>67</sup>. M. Comincini ha poi illustrato la cronologia e gli apporti di architetti e tecnici ad altre

---

<sup>62</sup> E. Roveda, *Istituzioni politiche* cit., p. 59 (con riferimento ad Ambrogio Alzate, mercante laniero, proprietario di un mulino, di folle e di prati a Vigevano). Abbiamo anche notizia di Tommaso Lampugnani (che aveva acquistato una casa a Vigevano) e di un Eugenio da Concorezzo che ottiene dal duca la condizione di «burgensis».

<sup>63</sup> P. Mainoni, *Viglaebium opibus primum* cit., p. 227. Un de Poesiis era stato confinato da Francesco Sforza come ribelle prima del 1450.

<sup>64</sup> M. Comincini, *La vicenda costruttiva* cit., pp. 45-49.

<sup>65</sup> Un'altra supplica del 7 settembre 1493 in *Carteggio* 1111 menziona altri nomi di proprietari delle aree occupate dalla piazza: si tratta di due cospicui mercanti vigevanesi, Aliolo e Tommaso da Gravalona, a cui il principe aveva promesso (e mai donato) 25 aurei per erigere la casa «in area vigelevanensi». Supplicano di ottenere il denaro promesso e viene loro assicurato che «principem cum Vigevenum redierat responsurum [erit]». Un'altra supplica (*Carteggio* 1113, 17 dicembre 1493) è del pittore vigevanese Ambrogio Bellazzi, che aveva fatto costruire una casa «super platea Vigelevani». Segue l'*ordinatio* del principe che commette come sempre ad Ambrogio da Corte il compito di esaminare la questione. Infine, un documento del 25 gennaio 1494 (*Carteggio* 1114) fornisce ulteriori notizie sui meccanismi degli espropri e sui nomi di certi interessati, uno dei quali è Matteo Colli. I consiglieri ducali scrivono ad Ambrogio da Corte che il Colli aveva sporto querela perché alcune botteghe erano state di recente edificate dai fratelli Cristoforo, Rodolfo e Rolandino da Parona sul terreno che un tempo il Colli possedeva sulla piazza di Vigevano, «et rechedendo lui gli sia relaxato el terreno suo», i consiglieri avevano convocato le parti a Milano per assettare la differenza. I da Parona sostenevano che tali botteghe erano state loro assegnate da Ambrogio da Corte ed allegavano, tramite messer Giuliano Ardizzi, una estimazione fatta dai maestri Emanuele dal Pozzo e Pietro de Abbiate «de li muri, tecti et lignami erano sopra el terreno de Mattheo che piglia la summa de libre centodece, le quale Mattheo recusa acceptare in pagamento dicendo volere el terreno suo per sé». Per avere maggiori elementi di giudizio, i consiglieri chiedevano ad Ambrogio da Corte di comunicare se le botteghe edificate dai Parona fossero state costruite secondo la sua commissione e se si dovesse considerare valida la estimazione fatta. Matteo Colli è anche indicato in una lista di nomi vigevanesi, verosimilmente parti in causa nella questione degli espropri, in *Carteggio* 1113, nel fascicolo relativo al novembre 1493. L'elenco inizia con Cristoforo Rodolfi e Filippo Rebalio (i nomi sono cancellati da un tratto di penna); Girolamo Ferrari, Bartolomeo con Pasquino Guastamiglio; Battista Morsello *del Maza* «dicto el zentilhommo»; Matteo di *domino* Francesco Colli con Cristoforo Rodolfi del *quondam* Serafino et Maseria Previdi; Francesco Morselli figlio di Domenico con Battistino Ardizzi; Pietro Morselli del *quondam* Franceschino con Battista Morselli già citato; Ambrogio Morselli et Vincenzo Morselli *contra* Matteo Colli e Battista Morselli *dicto* Zentilhommo; Romano Ardizzi con il fratello Battistino; Francesco *Biffignana* detto *Marzetto* con Cristoforo Ardizzi. Segue sul retro: «pro Petro Morsello» e di seguito è aggiunto: «Ut Ambrosius Curtius referat si verum est quod estimata domus (...) fuerit florenorum 500 cum termino 2 annorum et cum obligatione ficti vel ne».

<sup>66</sup> Giordano, *Il rinnovamento promosso da Ludovico Sforza*, p. 294 e sgg.

<sup>67</sup> R. Codello, *Il castello visconteo-sforzesco di Vigevano*, in «Castellum», 1986, pp. 45-66, n. 25-26.

iniziative edilizie, realizzate a partire dal 1495 con uno scopo più condizionato da esigenze militari e difensive, che trasformarono il palazzo di Galeazzo Sanseverino in una rocca dal chiaro significato militare (demolita nel XVII secolo), a cui si aggiunse l'erezione di bastioni e lo scavo di un fossato tutto attorno alle mura<sup>68</sup>. L'autore principale di questi interventi, motivati dalle continue pressioni francesi da Ovest, fu l'ingegnere militare più utilizzato dagli Sforza, Ambrogio Ferrari, che contemporaneamente attendeva a lavori di fortificazione a Galliate e a Novara e ad altre località della Lomellina<sup>69</sup>. Nel 1499 – punto d'arrivo della vicenda costruttiva, e anno in cui termina drammaticamente la vicenda dinastica degli Sforza – il castellano di Vigevano conduce un ambasciatore forestiero ad ammirare le residenze vigevanesi del duca: iniziando dalle scuderie, dalla più piccola alle più grandi, l'ospite viene condotto nel castello nuovo – la rocca – e ne ammira i forti muri esterni e la torre, poi entra negli alloggiamenti interni e nota la guardia delle armi; quindi viene condotto nel castello vecchio (quello di Luchino Visconti trasformato da una complessa stratificazione di interventi), con la «quantità deli alloggiamenti hedificati honorevolmente», infine condotto a percorrere la strada coperta che portava alla rocca vecchia, «davanti alla quale si apre l'orizzonte della campagna, interrotto dal nitido profilo della Sforzesca»<sup>70</sup>. Questo complesso di edifici, insieme alla piazza, rappresenta lo stato finale dei lavori mentre la dominazione degli Sforza sta per essere scalzata dalle armate francesi.

#### *Gli uomini del duca e le fabbriche vigevanesi*

Gli studi degli ultimi decenni hanno definitivamente superato la prospettiva di ricerca ottocentesca che muoveva dall'interesse degli storici per l'opera di grandi personaggi, Bramante e Leonardo in testa a tutti, per prendere in considerazione non tanto l'attività isolata di un genio, quanto il lavoro articolato e vario di un collettivo numeroso di persone, le quali operarono con ruoli diversi nelle fabbriche lombarde, assumendo compiti e responsabilità di varia natura, non sempre definibili con chiarezza nei loro limiti e confini. Gli studi recenti hanno mostrato che nel procedere delle realizzazioni della «città dinastica» ebbero un ruolo decisivo amministratori, spenditori e uomini di corte variamente coinvolti nel processo costruttivo, secondo differenti ambiti di responsabilità: per gli acquisti, il ricevimento di materiali, gli espropri, l'interazione con la comunità, e non ultima, la mediazione tra i duchi e coloro che vedevano i propri interessi lesi dalle demolizioni e dalle nuove fabbriche<sup>71</sup>.

Uno di questi mediatori fu Ambrogio da Corte, non architetto, come talvolta è stato considerato, e nemmeno giurista, ma sescalco («aule nostre universalis magister»), o in altri termini maestro di casa e di cerimonie, e amministratore di fiducia del Moro. Una lettera patente del 3 maggio 1492 pubblicata da Schofield e riedita dal Comincini<sup>72</sup>, conferisce al da Corte l'«onus et cura» in tutte le operazioni per diroccare e spianare le case esistenti nella contrada dove sarebbe sorta la piazza, e per l'edificazione delle nuove fabbriche, con particolare riguardo alla nuova viabilità e ai provvedimenti da adottare per non guastare l'armonia della piazza; particolare risalto ha il compito di esaminare e dirimere le richieste di risarcimento e provvedere alle spese necessarie per portare a termine l'opera. Si può dire che gli viene attribuita «la gestione del contenzioso nei

---

<sup>68</sup> Ampio esame dei documenti in M. Comincini, *Ludovico il Moro a Vigevano* cit., pp. 62-70. Il Ferrari si curava anche degli allestimenti interni: nel gennaio 1494 ricevette l'ordine di mandare a Vigevano la «camera de asse (...) nella quale staseva la ill.ma duchessa de Ferrara», e rispondeva al signore che questa cameretta di legno utile a conservare il calore per il sonno notturno era già stata portata in loco «apresso a magistro Giovanni Pietro da Abbiate» (un altro dei tanti addetti alla costruzione del castello) al quale scriveva, ordinandogli di «piantarla dove la prefata ex.tia vostra commetterà»: *Carteggio* 1114, 4 gennaio 1494.

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 70-71. Si tratta di una lettera di Bianchino da Palude del 10 aprile 1499, in *Carteggio* 1184.

<sup>71</sup> Cfr. soprattutto M. Comincini, *Ludovico il Moro a Vigevano* cit. e Id., *I protagonisti* cit.

<sup>72</sup> R. Schofield, *Ludovico il Moro and Vigevano* cit., p. 130; M. Comincini, *Lo specchio del potere* cit., p. 75-76, doc. III.

confronti dei proprietari, attribuendogli anche alcuni poteri coercitivi e discrezionali»<sup>73</sup>. Il profilo di questo incarico è duplice: da un lato mediare con i privati che avessero avanzato richieste di risarcimento, dall'altro provvedere alla gestione finanziaria della fabbrica, ciò che in una certa misura implicava anche la supervisione sul cantiere<sup>74</sup>. La figura di Ambrogio da Corte è interessante per gli sviluppi di una carriera cortigiana insieme emblematica e atipica. Egli proveniva da un casato milanese che vantava tradizioni di servizio presso i Visconti prima e presso gli Sforza poi. Una famiglia di media nobiltà, ma facoltosa, che si era guadagnata meriti prestando denaro al duca Filippo Maria Visconti e ricevendone in cambio nel 1440 ampi privilegi di esenzione, che poi furono rinnovati nel 1469 ad Antonio Martino e a Gabriolo da Corte padre e zio del nostro<sup>75</sup>. Negli anni ottanta Ambrogio era sescalco generale e tesoriere della duchessa reggente Bona di Savoia, ma nel 1489 questa fu emarginata da Ludovico Sforza che le rivolgeva due pesanti accuse: la prima, di avere macchinato atti e congiure per togliergli il potere; la seconda, di non aver rispettato un patto originario di convivenza alla guida dello stato. La disgrazia di Bona, che restò a Milano con pochissime prerogative e privata di gran parte della suo seguito<sup>76</sup>, non fermò la carriera di Ambrogio da Corte, che diventò sescalco del duca Gian Galeazzo. Come tale dirigeva tutte le faccende domestiche e in particolare aveva competenza sull'approvvigionamento di cibo e sul vestire della persona del duca, sul cerimoniale, sui viaggi e sui «fornimenti» di muli e carrette. Il protocollo delle feste, il ricevimento degli ospiti stranieri, le celebrazioni di solennità, ricorrenze, funerali e battesimi erano le sue principali attribuzioni. Questo profilo potrebbe far pensare a una connotazione banalmente ministeriale e servile della carica, ma ciò non esclude che per diverse ragioni – la vicinanza al duca, il controllo del cospicuo *budget* delle spese di corte – la sua influenza fosse rilevante. In più, nel caso di Ambrogio da Corte l'autorità insita nella carica di sescalco era accresciuta da una personale attitudine al comando, e anzi da un carattere a dir poco energico e autoritario, che ne faceva un personaggio rispettato e molto temuto<sup>77</sup>. Restano varie testimonianze delle sue memorabili sfuriate; il cronista Ambrogio da Paullo descrive il suo caratteraccio a tinte forti: non solo era pazzo, dice, ma faceva diventare pazzi tutti coloro che avevano a che fare con lui<sup>78</sup>. Un sescalco aggiunto di grado più basso, Girolamo Vismara, che nel 1489 era stato incaricato di assistere nel suo soggiorno milanese un ambasciatore veneziano, confessava che nello svolgimento dei suoi compiti era stato molto condizionato dal timore dei rimproveri furibondi del da Corte<sup>79</sup>. Forte della delega ricevuta dai signori, Ambrogio procedeva nel suo lavoro con assoluta noncuranza delle proteste altrui, e senza troppo preoccuparsi di offendere e danneggiare altri importanti esponenti della corte. Quando nel 1494 fu nominato amministratore generale del sale, carica di grandissimo rilievo economico e politico, una delle prime decisioni fu la cassazione di un certo balzello che era stato introdotto per dare una piccola prebenda a un fedele di Bartolomeo Calco, che ne risultava titolare personalmente. Il primo segretario se ne ebbe a male: la cancellazione di un privilegio a cui teneva molto era stata decisa «senza alcuno respecto», il che a suo dire dimostrava nel sescalco generale «l'animo de governare le cose in tutto a suo modo»<sup>80</sup>. Quanto alla posizione a corte di Ambrogio, basterà far caso

---

<sup>73</sup> M. Comincini, *I protagonisti* cit., p. 54-56 e n. 22; Id., *La vicenda costruttiva* cit., p. 36.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 56.

<sup>75</sup> *Registri ducali* 184, c. 40.

<sup>76</sup> Cfr., oltre ai Carteggi sforzeschi che offrono maggiori ragguagli, B. Corio, *Storia di Milano* cit., pp. 1454 e ss.

<sup>77</sup> *Registri ducali* 44, c. 52v e 53, 16 e 18 febbraio 1489.

<sup>78</sup> *Cronaca milanese dall'anno 1476 al 1515 di maestro Ambrogio da Paullo*, a cura di A. Ceruti, in «Miscellanea di storia italiana», XIII (1873), p. 106.

<sup>79</sup> *Carteggio* 1091, 18 agosto 1489.

<sup>80</sup> *Carteggio* 1114, Bartolomeo Calco a Ludovico Sforza, 12 gennaio 1494.

all'appellativo di «magnifico» con cui lo vediamo designato nei documenti relativi a Vigevano.

Le controversie vigevanesi, dunque, furono affidate a un personaggio tanto autorevole quanto poco accomodante. Una scelta che mirava ad affrontare con energia e decisione le richieste dei postulanti, e a dirimere rapidamente un'infinità di questioni che rischiavano di allungare i tempi dell'operazione, cosa che il Moro voleva assolutamente evitare<sup>81</sup>. Tra i compiti del sescalco c'era anche la responsabilità di dare i salari al personale di corte: la supplica di un vigevanese, Giacomino Coco, che richiedeva dei considerevoli arretrati di salario, venne girata appunto ad Ambrogio perché accertasse la verità della cosa<sup>82</sup>.

Un altro personaggio spesso menzionato dalle fonti per varie attività connesse alle fabbriche è il cortigiano Alessandro da Cremona. Anche se è stato talvolta indicato come architetto, il suo nome, come quello dei suoi fratelli, è legato indissolubilmente alla materia della tutela e della giurisdizione sulle cacce ducali: era infatti figlio di Carlo Favagrossa<sup>83</sup>, commissario generale delle cacce fin dal tempo di Galeazzo Maria Sforza, dal 1481 promosso maestro delle entrate straordinarie<sup>84</sup>. La presenza di Alessandro da Cremona a Vigevano in un primo tempo si ricollega esclusivamente ai compiti relativi all'attività venatoria della corte. Nel 1481 viene designato camerario ducale e prefetto dei falconieri, nel 1492 ufficiale delle cacce ducali, con autorità anche punitiva e coercitiva. Divenuto poi podestà e commissario di Vigevano lasciò il titolo al fratello Francesco, che lo deteneva ancora nel 1494<sup>85</sup> (e del resto la podesteria di Vigevano era conferita solitamente a personaggi legati alle clientele di corte<sup>86</sup>). Anche il Favagrossa fu spesso chiamato ad arbitrare e dirimere questioni e liti derivanti dalla presenza della corte a Vigevano.

Un altro cortigiano connesso con le fabbriche vigevanesi è Guglielmo da Camino – cortigiano e non ingegnere come voleva Simone dal Pozzo –, attivo nelle sperimentazioni della Sforzesca<sup>87</sup>. Il suo matrimonio con una donna del luogo, la sua abitazione nella terra, i rapporti con il convento francescano e l'assidua attività presso il Moro resero più stretti, nel tempo, i suoi rapporti con Vigevano<sup>88</sup>.

Non meno interessante è l'attività di Giuliano Guasconi, perito di cose idrauliche, progettista della roggia Mora e dei vari lavori di sistemazione idraulica nella fascia di terreni lungo il Ticino<sup>89</sup>. In questo caso si tratta davvero di un tecnico, anzi di un ingegnere

---

<sup>81</sup> Un «forte atto d'autorità compiuto con l'esproprio forzoso»: F. Conti, *Crocevia di esperienze artistiche*, in *Il cortile d'onore. La piazza di Vigevano, una lettura storico artistica*, pp. 108-131, p. 126.

<sup>82</sup> *Carteggio* 1103, supplica del 27 aprile 1492.

<sup>83</sup> Carlo da Cremona aveva anche la competenza di dirimere cause e controversie di caccia. In ricompensa dei suoi servizi aveva avuto in dono il feudo di Quattordio e altre rendite del naviglio di Bereguardo e nel 1481 era diventato maestro delle entrate straordinarie, con una speciale competenza nel dirimere cause e controversie derivanti dall'uso di acque dei navigli. Cfr. ASMi, *Registri ducali* 213, pp. 149 e 153, 155, 324, 326, 331. Tutti i figli di Carlo da Cremona, Alessandro, Cesare e Francesco furono in vari momenti commissari e ufficiali sopra le cacce.

<sup>84</sup> F. Vaglianti, *Cacce e parchi ducali sul Ticino (1450-1476)*, in *Vigevano e i territori circostanti cit.*, pp. 191 e *passim*.

<sup>85</sup> Cfr. *Carteggio* 1114, lettere del 19 gennaio e 16 febbraio 1494. Cfr. anche *Registri ducali* 200, c. 56, patente del 25 agosto 1491 con cui Francesco da Cremona, ufficiale generale delle cacce, viene investito del feudo della pieve *Lezedini* del vicariato di Varese; *Registri ducali* 44, c. 45v, 19 gennaio 1487, concessione di dazi a Santa Giuletta ad Alessandro da Cremona «camerario».

<sup>86</sup> *Carteggio* 1111, 12 settembre 1493, Agostino Calco: la pretura non era stata data come previsto al suocero del *corbetero* di Ludovico Sforza, ma gli sarebbe data l'anno successivo. Il pretore precedente, Inviciati, era invece un giurista che poi diventa membro della balia dei deputati alle cose criminali.

<sup>87</sup> M. Comincini, *Ludovico il Moro a Vigevano*, p. 56-59; Id., *Simone dal Pozzo, la Sforzesca e Guglielmo da Camino*, in *Metamorfosi di un borgo cit.*, pp. 355-366; M. Rizzini, *Architettura francescana a Vigevano tra i secoli XIV e XV in Metamorfosi di un borgo cit.*, p. 331.

<sup>88</sup> *Ibid.*

<sup>89</sup> M. Comincini, *Simone dal Pozzo, la Sforzesca e Guglielmo da Camino*, in *Metamorfosi di un borgo cit.*, p. 364.

idraulico di alta competenza, e pare, creatività. Non è inverosimile che il Guasconi, più che il da Camino, sia il progettista e l'autore delle innovazioni idriche e agrarie che resero possibili gli esperimenti della Sforzesca. Nel 1489 i signori gli tributano un omaggio inconsueto lodando la «mirifica agriculture peritia» in cui eccelleva, soprattutto nelle pratiche dell'irrigare, nel coltivare vigne e prati e nel saper trasformare «loca arida et petrosa» in «irrigua uberrima fertilissima»<sup>90</sup>. Queste lodi sembrano riferirsi con ogni probabilità anche alle opere realizzate dal Guasconi a Vigevano e a Gambolò, località a cui il tecnico e i suoi famigliari risultano particolarmente legati<sup>91</sup>.

Questo breve richiamo ai profili di coloro che sono stati in passato individuati come «architetti» intende semplicemente mettere in luce – accogliendo vari suggerimenti della recente ricerca – che, in fin dei conti, l'esito magnificente della piazza di Vigevano (nella sua versione quattrocentesca di «atrio del castello», con scarsi rapporti con la chiesa cattedrale) e delle altre fabbriche sforzesche, nasce dal concorso di contributi diversi, di apporti felicemente convergenti di amministratori e di tecnici. E non sarà il caso di dimenticare l'apporto personale del principe. Nell'allestire le varie parti degli edifici vigevanesi, gli Sforza non si comportarono diversamente dai signori delle altre corti padane, soprattutto gli Este e i Gonzaga, che erano spesso ospiti a Milano, e che ricevevano dai loro ambasciatori accurati resoconti dei cerimoniali e della vita di corte. Le residenze dei signori fuori città erano costruite pensando agli svaghi venatorii e ai divertimenti, ma erano anche luoghi in cui i principi potevano ricevere ambasciatori e ospiti illustri in una cornice amichevole e informale, mescolare ricevimenti privati e affari di stato, intavolare conversazioni e contatti su un piano amichevole e sciolto dal protocollo. In queste abitazioni, confortevoli e propizie agli incontri, una partita di caccia, un volo di falconi si intrecciavano a conversazioni politiche, a udienze di feudatari e sudditi. Ludovico il Moro, inoltre, teneva in gran conto il parere del suocero Ercole d'Este, tanto che nel 1492 ordinò ai *magistri* di costruire una volta che doveva servire come modello per la costruzione dei portici, così da poterla mostrare all'ospite in visita a Vigevano e riceverne un parere autorevole, da esperto committente di fabbriche e palazzi<sup>92</sup>.

Le ricerche sulle fabbriche vigevanesi hanno dunque messo in luce una molteplicità di apporti e di contributi, tra cui, decisivo, quello degli ingegneri ducali e dei tecnici più assidui alla corte sforzesca, che erano coloro che seguivano più da vicino i cantieri e l'amministrazione<sup>93</sup>. Va almeno ricordato il nome di Ambrogio Ferrari, l'ingegnere capo del duca, nato e cresciuto nel vivaio dell'«officium munitionum» degli Sforza. Tra i tecnici spicca anche un Filippo da Crema, pavese, proveniente dallo stesso apprendistato: correttamente il Comincini l'ha individuato come colui che più a lungo, con maggiore assiduità e con provata competenza tecnica, assiste e coordina i lavori vigevanesi, dal 1492, almeno, al 1499<sup>94</sup>. Flavio Conti a sua volta mette in luce la collaborazione a più mani di

---

<sup>90</sup>*Registri ducali* 200, c. 41, patente del 31 dicembre 1489. Si prevede anche che il figlio Filippo possa sostituirlo con pari autorità. Cfr. anche la conferma di esenzioni (*ibid.*, c. 78) con riferimento a quelle precedenti (per i beni di Muzano nella pieve di Cesano) del 21 ottobre 1460 e del 30 aprile 1477, il che testimonia il lungo servizio del Guasconi. Nel 1496 divenne maestro delle entrate.

<sup>91</sup> Antonio Guasconi – probabilmente suo parente – era podestà a Gambolò nel 1485. Altro legame con Gambolò sono i benefici detenuti da Gaspare, nipote di Giuliano: cfr. *Carteggio* 1114, lettera del 15 febbraio 1494 di Giacomo Antiquario.

<sup>92</sup> *Carteggio* 1106, lettera del 9 agosto 1492 ai deputati alle cose pecuniarie: desideriamo grandemente che il duca di Ferrara «vadi a Vigevano, se faci una certa volta al lovarerio de la piacia et a questo è necessario provedere de dinari, volemo che subito provedati et faciati numerare ad Ambroso Ferraro libre cento cinquanta» (edita da R.Schofield e poi da M. Comincini, *Lo specchio del potere* cit., p. 78, doc. XI)

<sup>93</sup> Cfr. le osservazioni di M. Comincini, *Ludovico il Moro a Vigevano* cit., pp. 68-70.

<sup>94</sup> M. Comincini, *Ludovico il Moro a Vigevano*, pp. 60-61; Id., *I protagonisti*, p. 58-60. La presenza a Vigevano di Filippo da Crema è attestata già nel 1492, nel 1494 è indicato come «deputato sopra questi lavorerii» e intento a lavorare alle acque del giardinetto di Beatrice d'Este. Fino al 1499 è ripetutamente indicato nelle fonti come «deputato ai lavorerii», anche se mai designato come ingegnere ducale.

«una amalgamata squadra di responsabili» in cui si realizza una «divisione dei compiti tra personaggi diversi, con competenze stratificate», in linea con la pratica più consueta delle opere ducali del tempo<sup>95</sup>.

Sarà forse un po' deludente attribuire la magnificenza degli edifici vigevanesi a un qualsiasi Filippo da Crema, un «architetto pavese sconosciuto a noi ma non al Moro», anziché a un Leonardo o a un Bramante: ma come dimostrano più recenti studi il lavoro alla piazza e alle residenze dentro il castello sono lavori collettivi, magari iniziati a partire da consulenze di razza, ma poi continuati e filtrati dalla pratica lombarda.

### *I collegamenti tra Milano e Vigevano e gli svaghi cortigiani*

Perché la scelta di Vigevano come sede preferenziale per la corte? I motivi principali sono due, l'amenità del luogo, apprezzata e magnificata da tutti i duchi, Visconti e Sforza, e la vicinanza con Milano, che consentiva facili collegamenti sia per via d'acqua sia di terra, e con la particolare comodità di utilizzare la navigazione sul naviglio Grande ed il Ticino. In condizioni normali, i signori si imbarcavano a Milano presso la chiesa di San Cristoforo e giungevano comodamente a Vigevano in poche ore. Da Abbiate si avviavano rapidamente anche verso Bereguardo e quindi a Pavia<sup>96</sup>. Le imbarcazioni più usate erano i grandi bucintori, trainati da cavalli sull'alzaia<sup>97</sup>. All'occorrenza, i principi potevano imbarcarsi a Milano al riparo da occhi indiscreti salendo sulla nave all'interno del «zardino» del castello di Porta Giovia, quindi percorrere il Redefosso di Milano, prendere il naviglio di Abbiate e raggiungere il porto di Castelletto; qui salivano sulle mule e raggiungevano Vigevano (oppure similmente Bereguardo e Pavia). E viceversa: «Hinc abibimus – scrive Agostino Calco da Vigevano – Abiate pransum profecturi unde mox navi cum ill.mo Bariii domino usque ad divii Christophori edem ex more vehemur, illinque equites in arcem per viridarium veniemus, nisi mutata sententia fuerit»<sup>98</sup>. Nel 1491 persino un ambasciatore veneziano vecchio e decrepito poté recarsi senza troppi disagi a Vigevano utilizzando una nave e poi una «carretta» messagli a disposizione dagli ospiti; per permettergli un po' di riposo fu organizzata una sosta per il pranzo ad Abbiate, con riavvio nel pomeriggio e arrivo verso sera<sup>99</sup>. Tale era la comodità del viaggio che nel 1485, dovendosi recare a Parma e a Piacenza, il signore passa comunque per Vigevano, contando di imbarcarsi sul Ticino e quindi navigare sul Po: «Esso signore Ludovico me ha detto questa matina volersi partir di qui di VIII di questo per aviarsi verso Parma, et il primo dì anderà a Vighieveno e lì monterà in nave e se ne verrà a Piasenza, ove troverà li suoi cavalli e di lì anderà a Parma, facendo conto de giongerli ali xv del mese, perchè nel camino interponerà alchuni dì de tempo»<sup>100</sup>. Vigevano fu in questi anni sia residenza preferenziale per i signori sia luogo centrale e punto di riferimento e di appoggio per una costellazione di residenze tra Milano e la

---

<sup>95</sup> F. Conti, *Crocevia di esperienze artistiche* cit., pp. 116, 126.

<sup>96</sup> *Carteggio* 1095, 18 maggio 1491, Ludovico Sforza a Bartolomeo Calco: annuncia che sono stati dati ordini al sescalco Cristoforo Bastero per mandare a Pavia il (neonato) conte di Pavia, ma sapendo che il naviglio non è navigabile da Abbiate a Bereguardo si ordina che vada per terra, seguendo «la via dritta da Pavia», fermandosi un giorno a Binasco, l'altro a Pavia. Per proteggere il giovane erede, si prevede di dargli una scorta fidata ed evitare di farlo passare per la città; uscito dal castello di Porta Giovia resterà sempre all'interno del vasto *zardino*, tenendosi all'esterno del Redefosso, e andando a passare il naviglio al ponte della Catena, che per l'occasione viene aggiustato.

<sup>97</sup> Nel novembre 1493 Ludovico Sforza fa mandare ad Abbiate il sescalco Ambrogio da Corte con i due bucintori e i cavalli con cui il giorno prima era arrivato a Vigevano da Milano: *Carteggio* 1113, 23 novembre 1493, Ludovico Sforza a Bartolomeo Calco. Nel febbraio 1494 Ludovico si fa spedire dal castellano di Porta Giovia il bucintoro «et equos ad eum vehendum necessarios», ma il viaggio viene rimandato per l'indisposizione del figlioletto Ercole: *Carteggio* 1114, Agostino Calco al padre, 20 febbraio 1494.

<sup>98</sup> *Carteggio* 1094, 3 dicembre 1490.

<sup>99</sup> *Carteggio* 1099, 10 dicembre 1491, Bartolomeo Calco a Ludovico Sforza. Ancora nell'ottobre 1492 (lettera del 31 di Bartolomeo Calco a Ludovico Sforza in *Carteggio* 1108), si provvedeva per il medesimo per lo stesso tragitto.

<sup>100</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. XIV cit., lettera di Zaccaria Saggi del 1° luglio 1495.

Lomellina frequentate assiduamente per cacce e passeggiate: tra queste Abbiate, Villanova, Sannazzaro, Gambolò, dove il Moro possedeva un palazzo e dove soggiornava dalla mattina alla sera, tornando a dormire a Vigevano, o anche Cozzo e Mortara. A Gambolò e Villanova, e alla Sforzesca, gli spostamenti si facevano in giornata, così come in altre località lungo il Ticino e la roggia Mora. Oppure i signori si dirigevano verso il novarese, dove si frequentava ancora il castello di Galliate che era stato uno dei preferiti di Galeazzo Maria Sforza senza mai assurgere a vera residenza di corte<sup>101</sup>. L'attrattiva di Vigevano era appunto quella di essere una comoda base per queste escursioni di uno o più giorni verso le località nei pressi del Ticino, dove le trasformazioni agrarie e idrauliche del Moro avevano migliorato e creato luoghi adatti alle cacce. Inadatte a svolgere compiti di rappresentanza, queste residenze di campagna facevano riferimento a Vigevano per tutti quei «servizi» e strutture di corte che – come abbiamo visto – vennero potenziate a partire dal 1489. A questi passatempi rurali e venatorii partecipavano il duca Gian Galeazzo e il luogotenente Ludovico con i loro seguiti; e ai viaggi di piacere si aggregavano costantemente il genero del Moro, Galeazzo Sanseverino, e le rispettive consorti Isabella d'Aragona duchessa di Milano e Beatrice d'Este duchessa di Bari.

Le fonti sono ricche di informazioni sulle giornate vigevanesi, inframmezzate da grandi partite di caccia e riti cortigiani. Il 17 marzo 1491 Ludovico Sforza, la giovanissima moglie, il Sanseverino e altri cortigiani si dedicano al gioco della pallamaglio, alternandolo alle cure dello Stato: «Barii dominus, sumpto prandio, clausis arcis foribus in area, una cum uxore ac paucis quibusdam ex carioribus, ioco quem paramalium nuncupant animum corpusque relaxavit, mox iussis nonnullis ex familiaribus, precipue duobus tonsoribus suis (...). Post meridianum inde somnum auditis ex more que per nos [i segretari] ei significanda erant, ipse ad aucupium profectus, nos huc reversi sumus»<sup>102</sup>. Ma l'attività che di gran lunga assorbe tempo e cure è la caccia: nel novembre 1492 a Morimondo i principi e molti cortigiani catturano un porco di duecentottanta libbre, le cui parti migliori vengono donate all'ambasciatore fiorentino<sup>103</sup>. Le cacce alle quaglie riempiono i carnieri e la selvaggina viene di solito inviata a Milano ed accuratamente divisa tra nobili di corte e cancellieri, che se la contendono. Le lettere del duca Giangaleazzo, rare nella corrispondenza dei carteggi, trascurano del tutto gli affari di Stato per descrivere invece entusiasmanti giornate di svaghi venatori: una lettera a Ludovico Sforza del 20 febbraio 1492, da Mortara, descrive una partita di caccia lungo il corso della Faenza e i guazzi di Parona, con la descrizione ammirata del volo di albanelle, barbogianni, aironi e garze, e narra i lunghi percorsi dei cacciatori lungo sentieri e boschi impervi e selvatici. Il ritorno alle stanze spartane ma confortevoli di Gambolò e Vigevano era il premio meritato dopo le fatiche della giornata. Alessandro da Cremona, in una lettera del 16 gennaio 1493, scrive appunto da Vigevano a Ludovico Sforza narrando che di mattina il giovane duca e i suoi si erano avviati a cavallo per la «strada nova» che va a Parona e qui avevano fatto volare il falcone detto «il Comparino» lungo le acque della roggia che si getta nel fiume Terdobbio, con grande piacere e godimento di tutti i partecipanti. Poi stanchi delle cacce, tutti si erano serrati dentro il castello per ore ed ore, prima e dopo cena, per giocare accanitamente a «cricca»<sup>104</sup>. Talvolta il da Cremona concedeva, ma con molta parsimonia, qualche licenza di caccia ai cortigiani che le chiedevano con insistenza, ma tenendo conto dei divieti del principe tendenti a preservare le sue riserve<sup>105</sup>.

---

<sup>101</sup> G. Andenna, «L'opportunità persa» ovvero la residenza ducale di Galliate nel secondo Quattrocento, in *Vigevano e i territori circostanti* cit., pp. 341-365.

<sup>102</sup> *Carteggio* 1095, Agostino Calco, 17 marzo 1491.

<sup>103</sup> *Carteggio* 1109, Agostino Calco, 1° novembre 1492.

<sup>104</sup> *Carteggio* 1110, Alessandro da Cremona, 16 gennaio 1493.

<sup>105</sup> *Carteggio* 1108, Agostino Calco al padre, 1° settembre 1492, da Galliate: la licenza era concessa a Nicolò da Casate con eccezione di andar «a livreri et a quaglie cum el sparaveri».

A questo vortice di feste e di «venationes» partecipavano anche gli ospiti forestieri. I soggiorni vigevanesi di Isabella d'Este furono inframmezzati, come raccontano le lettere modenesi pubblicate dal Luzio e dal Renier, da giochi e amabili conversazioni a sfondo letterario tra la marchesa e Galeazzo Sanseverino: ozi e conversazioni elette che crearono un'atmosfera serena e piena di attrattive per la giovane cognata di Ludovico Maria Sforza<sup>106</sup>. Narra Agostino Calco nelle sue lettere al padre che di solito il duca e la moglie dopo la caccia pranzavano e poi si concedevano un lungo sonno ristoratore, e quindi riprendevano la caccia per tornare a sera. La corte è sempre in frenetico movimento: si partiva da Vigevano la mattina per tornare al vespro, oppure ci si avviava verso Milano, e allora i principi e il seguito sostavano ad Abbiate per il pranzo, quindi si rifugiavano nelle stanze private, poi montavano in nave «e se ne venerano a Milano per aqua como sono soliti fare la maiore parte». Oppure si andava a Villanova di sera, si soggiornava lì per qualche giorno e poi si tornava alla base al vespro. Scrive il 1° aprile 1492 Bartolomeo Rozono, distaccato a Vigevano dalla cancelleria milanese: domattina i signori andranno a Gambolò ritornando la sera qui nel castello di Vigevano, «como se è facto questi dì»<sup>107</sup>. Spesso questi spostamenti appaiono, più che rilassanti, affannosi e frenetici. Nel luglio 1491 Ludovico Sforza – si vede dalle date topiche del carteggio – cambia residenza nel giro di pochi giorni tra Pavia, Gambolò e Bereguardo; in agosto soggiorna a Magenta, Gropello, Torre del Mangano e Vigevano<sup>108</sup>. In settembre Agostino Calco narra al padre i trasferimenti continui della corte intera e di tutti gli apparati tra Gropello, Villanova, Gambolò e altre località lungo il Ticino, con traslochi impegnativi e pesanti: tutti sono affannati ed esausti, persino il mulo è stanco per il continuo peregrinare<sup>109</sup>. E ancora il Calco al padre, da Mortara, il 9 settembre 1492: «Domane matina partiremo da qui, lo ill. signore nostro con la duchessa andarano a Dorno a disnare et la sera a Scaldasolo et lo ill.mo signore Ludovico col duca de Ferrara et la marchesana [Isabella d'Este] a Lagna ad disnare et a cena a Sancto Nazaro»<sup>110</sup>. E il 13 settembre il cancelliere Andrea Burgio scrive da Gropello che Ludovico Sforza era andato incontro a Dorno, insieme al duca di Ferrara, a un ambasciatore francese, ma poiché in quel luogo mancava un degno alloggio, si decideva di rinviarlo a Milano, ma prima veniva accompagnato da tutta la corte a Bereguardo «a disnare» e la sera a Binasco a dormire. I signori, scrive il Calco, faranno lo stesso, salvo la duchessa Isabella, che si avvia a Pavia a vedere il figlioletto che là risiede<sup>111</sup>. Negli ultimi anni del secolo, quando Ludovico è finalmente diventato duca, ai piaceri della caccia si sostituisce la passione per i cavalli. Soggiornando a Vigevano negli ultimi giorni del dicembre 1498 l'oratore mantovano Benedetto Capiluppo viene invitato con grande solennità a visitare la mirabile stalla di messer Galeazzo Sanseverino e ne scrive alla marchesa di Mantova Isabella d'Este. La scuderia viene ostentata con una sorta di ricevimento solenne, alla presenza di molti cortigiani e de «li principali suoi camareri», tra cui il conte Ludovico dalla Mirandola, il marito di Cecilia Gallerani conte Lodovico Bergamino, Giovanni da Casale, Giovanni Gallarati, Bianchino da Palude, Mariolo Guiscardo, Giovanni Antonio Vespasiano, Francesco d'Annone, Lorenzo di Orfeo, Antonio Maria Pallavicini, Giacometto Atellano. I visitatori possono ammirare l'eccellenza sia «de li cavalatori cha de li cavalli», che sono 200 tutti «boni et belli», compresi i cavalli leggeri di messer Galeazzo. Il duca annuncia a tutti i presenti che è sua intenzione investire ancora

---

<sup>106</sup> A.Luzio - R. Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in «Archivio storico lombardo», XVII, 1890, *passim*.

<sup>107</sup> *Carteggio* 1103, 1° aprile 1492.

<sup>108</sup> *Carteggio* 1096, varie di agosto 1491.

<sup>109</sup> *Carteggio* 1097, da Pavia, 15 settembre 1491.

<sup>110</sup> *Carteggio* 1108, 9 settembre 1492.

<sup>111</sup> *Carteggio* 1108, 29 settembre 1492 da Cusago, Agostino a Bartolomeo Calco: «Legatus regis Francie exceptus hoc mane honorifice et peramanter ab ill.mis principibus nostris sumpto prandio abiit Viglevanum».

denaro nelle migliori cavalcature, adatte anche agli uomini d'arme, «dicendo ch'el fa conto de spendere in questo tutti li dinari ch'el soleva spendere in falchoni et cani»<sup>112</sup>. Il 30 dicembre Capilupò ripete che «questo illustrissimo signor duca è in tanto appetito de cavalli che da la mattina a la sera sempre sta in la stalla, dove fa anche quasi tutte le facende sue in fra mezo ch'el fa cambiare li cavalli»<sup>113</sup>. La passione per le cavalcature si connette anche ai preparativi sempre più intensi per la guerra: l'orizzonte politico del ducato si va facendo minaccioso, e i tempi degli ameni divertimenti di corte sembrano ormai avviati al tramonto.

#### *L'attività di governo a Vigevano*

Con Ludovico luogotenente e poi duca, la sede vigevanese non fu solo residenza di campagna e di svaghi venatori, ma sede preferenziale del signore, più frequentata addirittura dei castelli di Milano e Pavia: nella patente del 1489 che abbiamo visto dare il via ai lavori per la piazza, Ludovico Maria Sforza annota che a Vigevano «il nostro ill.mo signore et nuy residiamo per la magiore parte de l'anno»<sup>114</sup>. Da quest'epoca il luogotenente del ducato a Vigevano governava, riceveva ufficiali e ambasciatori, convocava e consultava i consiglieri, dava udienza ai supplicanti e ai loro avvocati, riceveva nobili e feudatari che chiedevano ascolto o che venivano convocati d'autorità. Nell'ottobre 1486 convoca a Vigevano con tutta urgenza Bartolomeo Calco, il protonotario Trivulzio, i consiglieri Giovanni Andrea Cagnola e Pietro Landriano per discutere delle cose di Genova<sup>115</sup>. Nel dicembre 1493 chiama a Vigevano i deputati alle cose criminali e tutti i vicari generali per avere un completo resoconto su «quello hano facto questo anno»<sup>116</sup>.

Per trattare gli affari di Stato il signore utilizzava vari spazi e luoghi del castello: nel maggio 1489 i messi di Cecima in lite con i marchesi di Godiasco vengono ascoltati «in ponte novo que ab camera ill.mi domini Ludovici itur in aream ante arcem posita»<sup>117</sup>, mentre il 19 novembre i consiglieri ducali vengono radunati nella camera privata di Ludovico («in cubiculo»). Anche le località vicine vengono all'occorrenza utilizzate: verso la fine dell'anno fu tenuta una «audientia pubblica» e solenne nell'«oppidum Mortarii». Persino gli ambienti spaziosi e ben illuminati delle stalle ducali e di quella particolarmente attrezzata di Galeazzo Sanseverino non sembravano inadatti a incontri politici e a occasioni solenni: alcune «audientie» avevano luogo «in stabulo grandi» con la partecipazione di consiglieri e ambasciatori e, occasionalmente, del duca Gian Galeazzo<sup>118</sup>. Nel 1494 uno dei ministri più autorevoli del Moro, Bergonzio Botta, ricorda al signore una conversazione avvenuta «l'altro giorno lì in la stalla de Vigevano»<sup>119</sup>, e nel 1498 nella citata lettera a Isabella d'Este l'oratore Capilupò descrive le solenni visite alle stalle alla presenza di cortigiani e di una moltitudine di popolo: «Cossì è stata facta a l'hora deputata dreto alla stalla del signor Galeazo molto ordinatamente, erali scrane et banche da sedere, et poi in pede ultra la corte grande populo, et volse ch'io gli sedesse apresso, declarando a li ambassatori che questa era zornata mia»<sup>120</sup>.

---

<sup>112</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. XV (1495-1498) a cura di Antonella Grati - Arturo Pacini (in preparazione: ringrazio gli autori per le trascrizioni che mi hanno gentilmente anticipato), Benedetto Capilupò alla marchesa Isabella, 28 dicembre 1498.

<sup>113</sup> *Ibid.*, 30 dicembre 1498.

<sup>114</sup> *Fondo Notarile* 3614, atto cit. del 21 luglio 1489.

<sup>115</sup> *Carteggio* 1090, 25 ottobre 1486.

<sup>116</sup> *Carteggio* 1113, 27 dicembre 1493, Ludovico Sforza a Bartolomeo Calco.

<sup>117</sup> *Carteggio* 1091, 6 maggio 1489.

<sup>118</sup> *Carteggio* 1091, 30 novembre 1489.

<sup>119</sup> *Carteggio* 1114, 12 gennaio 1494.

<sup>120</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. XV cit., Benedetto Capilupò alla marchesa Isabella, 28 dicembre 1498.

Il castello rinnovato, il palazzo di Galeazzo Sanseverino, le stalle: sono i luoghi della corte, a cui si aggiungono parecchie case di privati vigevanesi occupate da cuochi, servitori, soldati e personale del seguito ducale.

Per stabilire a Vigevano l'attività di governo era necessario creare strutture stabili ed efficaci di comunicazione con Milano: i due poli di questa attività erano la cancelleria privata e itinerante di Ludovico e quella milanese (la cancelleria segreta) diretta da Bartolomeo Calco. La cancelleria privata di Ludovico Sforza era un comitato potentissimo e influente che seguiva ovunque il signore: era formata dall'alessandrino Giovan Giacomo Ghilini, dai fratelli Nicolò e Agostino Negri e da Agostino Calco. Ma di volta in volta si aggiungevano cancellieri e scribi distaccati da Milano. Da qui ancora arrivava il materiale cancelleresco, penne e inchiostro comprate nella bottega del Bugatto, carte e pergamene già siglate dal Calco per facilitare le «expeditioni»<sup>121</sup>. Per studiare l'attività di governo di questi anni le minute del Ghilini e degli altri segretari sono una fonte di grandissima rilevanza.

La maggior parte della corrispondenza conservata nei carteggi milanesi, per lo più datata da Vigevano, è costituita da lettere tra Ludovico Sforza e Bartolomeo Calco, e tra il Calco e il figlio Agostino. Il supporto della corrispondenza era una efficientissima rete di cavallari e di messi che quotidianamente portavano lettere e comunicazioni, alcune contrassegnate da segni speciali per accelerare la «expeditione». La lettera che annuncia a Ludovico Maria Sforza la morte di Lorenzo il Magnifico viene marcata da Bartolomeo Calco con il segno del triangolo, a sottolinearne l'importanza<sup>122</sup>. Così Ludovico Sforza manda al Calco secondo l'usato, il 30 novembre 1491, certe lettere diplomatiche da «expedire» a Milano: «Alligate saranno le littere de la cavalcata de sotto [cioè verso il Regno di Napoli] cum le minute de le risposte quale fareti expedire et mandare al curso suo. Viglevani ultimo novembris 1491», oppure, il 7 novembre, «Messer Bartolomeo. Ve mandiamo l'inclusa minuta de lettera, adciò senza dilatione in nome del nostro ill.mo signore sotto la signatura vostra la faciati expedire et presentare ad messer Ambrogio Opizono et ad messer Petro Andrea Inviciato. Viglevani, die 7 novembris 1491»<sup>123</sup>. Spesso si raccomanda discrezione: «Le incluse minute se haverano ad expedire per voi lì, cum advertentia precipua che quella va in nome nostro a monsignor cardinale [Ascanio Sforza] sii expedita per ministro secreto. Viglevani 22 martii 1492»<sup>124</sup>. Ben sapendo che le comunicazioni tra Milano e Vigevano sono rapide e comode, il signore non tollera che i segretari da lui convocati si facciano attendere: «Ludovicus magnopere admiratus est quod hodie Philippus Comes ut scripserat ad nos non venerit...»<sup>125</sup>.

Va notato che la lontananza del signore da Milano rende più evidenti e perspicui i meccanismi di decisione circa la gestione della diplomazia e della politica interna. L'enorme mole di carte è anche relativa alla materia immensa delle suppliche e delle petizioni che quotidianamente sudditi, comunità e nobili presentavano al signore, e che questi esaminava personalmente o con il supporto dei suoi cancellieri privati<sup>126</sup>. Quindi, la

---

<sup>121</sup> Per es. *Carteggio* 1094, 21 novembre 1490, il cancelliere Andrea Burgius al «magnifico mecenate» Bartolomeo Calco da Vigevano: «Reddidit mihi tabellarius historie quinternionem quem petieramus Carnagus pergamenas cartas nudius tertius accepit quarum partem mihi tradidit in opere itaque trascibendo ut iussisti pergemus, vale ecc.». Ma anche da altre località, per es. Cusago: *Carteggio* 1108, Agostino Calco al padre, 1° ottobre 1492: «Papyro ampliori forma tuo signo notata indigemus unumque aut duos quinterniones ad nos mitti cupimus. Bene vale. Cusagi, primo octobris 1492».

<sup>122</sup> *Carteggio* 1103, 10 aprile 1492. Un altro segno convenzionale è la «forca» (una E rovesciata). Particolarmente contrassegnate erano le lettere da Roma.

<sup>123</sup> *Carteggio* 1097.

<sup>124</sup> *Carteggio* 1103.

<sup>125</sup> *Carteggio* 1101, 6 gennaio 1492, Agostino Calco al padre.

<sup>126</sup> Sulle suppliche (e in particolare sulle suppliche di vigevanesi), come *medium* primario di comunicazione tra principe e sudditi, cfr. M.N. Covini, *Vigevano nelle carte dell'auditore. Aspetti dell'intervento ducale*

residenza vigevanese rende più facilmente studiabili le questioni e i temi più delicati della trattazione degli affari di stato, interni ed esteri, civili ed ecclesiastici, politici e clientelari, che in condizioni normali sarebbero stati trattati a voce, tra il signore, i magistrati e i segretari nel chiuso delle stanze.

In relazione allo stabilirsi della corte tra Vigevano e altre amene località di campagna, viene meno progressivamente il costume di affidare le decisioni alla conoscenza del consiglio segreto che si riuniva nel castello di Porta Giovia a Milano. Il consiglio continua a funzionare per gli affari correnti e per la trattazione di cause, o per elaborare provvedimenti legislativi, ma è molto plausibile che vi fosse nel tempo una certa perdita di peso politico. Col passare degli anni, dopo il 1489, molte decisioni che in precedenza venivano assunte dal consiglio vengono discusse a Vigevano dal signore insieme a pochi consiglieri convocati personalmente, senza troppe formalità, con uno stile più agile e tendenzialmente personalistico e accentratore (per esempio l'11 ottobre 1492 Bartolomeo Calco rassicura il signore che ha comandato «ali consilieri consueti sequire la corte che hora vengano ad Vigevano dovi epsa vostra excellentia è fermata»<sup>127</sup>). Dopo le epurazioni del 1489 Ludovico Maria Sforza poteva gestire le cose di stato in modo molto accentrato, contando solo sul rapporto costante con il capo della cancelleria, Bartolomeo Calco, e su un gruppo di fedelissimi al quale affidava speciali competenze (i deputati al denaro, i deputati al criminale, alcuni ministri delle finanze). Alcuni di costoro sono additati come «cani rapaci» dal Corio e dai cronisti di fine secolo, ossia considerati responsabili dell'autoritarismo e del dispotismo ludoviciano e soprattutto della sua disastrosa politica fiscale<sup>128</sup>. Nonostante la sua posizione a capo della cancelleria segreta, come successore del grande Cicco Simonetta, Bartolomeo Calco non poteva vantare le qualità politiche del suo predecessore. Era solerte e fidatissimo, e Ludovico Sforza faceva pieno affidamento su di lui per le «expeditioni» cancelleresche, ma il profilo politico del Calco restava piuttosto limitato. Altri erano gli uomini di fiducia del Moro: dopo la condanna e l'esecuzione capitale dell'intrigante Aloisio da Terzago, il Moro faceva affidamento sul gruppo dei suoi segretari privati che lo seguivano ovunque, e a Milano su alcuni referenti che erano al corrente di tutti gli affari di stato: tra questi, un personaggio vicino allo Sforza e ben noto agli studiosi di architetture e arti sforzesche, il segretario e factotum Marchesino Stanga, famoso anche come mecenate e committente di opere d'arte. Il sigillo personale di Ludovico Maria Sforza non era nelle mani del Calco, ma dello Stanga, il che significava che il Calco «expediva» le lettere che lo Sforza gli mandava in minuta da Vigevano (o dalle località in cui soggiornava), ma spettava poi allo Stanga vagliarle e apporre il sigillo, ossia il placet. Così i meccanismi della corte bipolare, tra Milano e Vigevano si fanno più oliati col passare del tempo. Nel maggio 1493, in procinto di assentarsi da Milano, il Moro dà disposizioni al Calco: a tutte le riunioni importanti interverrà il suo segretario privato Lorenzo da Mozzanica, chi attende alle cose di stato si presenterà in castello ogni mattina e darà avviso al signore delle novità per iscritto, e il signore a sua volta comunicherà quali notizie si possono divulgare e quali vanno tenute segrete, e in quale misura si possono

---

*nell'amministrazione della giustizia, in Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo cit.*, pp. 303-324.

<sup>127</sup> Carteggio 1108.

<sup>128</sup> Sugli studi ludoviciani è opportuno rinviare agli studi raccolti in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Milano 1983, e in particolare per la politica fiscale e per la cerchia di cortigiani e potenti alla corte ludoviciana a F. Leverotti, *La crisi finanziaria del ducato alla fine del Quattrocento*, *ibid.*, II vol., pp. 585-632. Per la crisi del ducato e il passaggio dal dominio sforzesco a quello francese cfr. l'importante studio di L. Arcangeli, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano, in Vigevano e i territori circostanti alla fine del medioevo cit.*, pp. 15-80; si veda anche, della stessa, *Ludovico tiranno? Tra 'particolare' sforzesco e bene comune*, nel catalogo della mostra su «Ludovico il Moro e il suo tempo», Biblioteca Trivulziana, Milano 2000. Resta ancora utile, oltre alla classica *Storia di Milano*, l'opera monumentale di I. Malaguzzi Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, I, Milano 1915.

riferire agli ambasciatori presenti a Milano<sup>129</sup>. Da parte sua, il giovane duca Giangaleazzo Sforza si confermava del tutto disinteressato agli affari di governo, e di giorno in giorno Ludovico Sforza aumentava la sua autorità e il suo potere, mentre cresceva anche quello dei «cani rapaci» che lo circondavano.

*Vigevano e i duchi: l'ambivalenza tra la promozione del borgo e il sovvertimento di equilibri locali*

Nella ricca tradizione di studi sugli interventi urbanistici realizzati dagli Sforza a Vigevano si è spesso messo l'accento sulla trasformazione da borgo a città per servire un progetto di magnificenza e di prestigio. La piazza, «foro principesco» (W. Lotz), trasforma Vigevano in «città dinastica» (R. Codello), luogo privilegiato e «vetrina di rappresentanza del prestigio e delle capacità proprie e della dinastia» (L. Giordano). Il progetto complessivo ammanta di valori nuovi le ambizioni di un usurpatore, Ludovico Maria Sforza, e diventa «specchio del potere» (M. Comincini)<sup>130</sup>.

È stato anche rilevato che la magnificenza delle fabbriche ducali a Vigevano e il procedere della costruzione non furono accolte senza riserve dai vigevanesi, che talvolta le percepirono come imposizioni e come atti di autorità che si sovrapponevano e cancellavano identità locali e tradizioni borghigiane. Già Felice Fossati aveva documentato con numerosi episodi ricavati dagli atti dei *convocati* vigevanesi una costante difficoltà di intesa nei rapporti tra «la terra e i suoi signori», ricercando i mille indizi di un rapporto non sempre ben risolto<sup>131</sup>. Certo è che una costante degli interventi ducali fu l'ambivalenza tra la crescita di prestigio e di magnificenza del borgo e le proteste generate da interventi che quasi di necessità finivano per danneggiare interessi privati. Se, come osserva il Comincini, l'edificazione della piazza tradì l'originaria vocazione mercantile e comunitaria della contrada preesistente, l'operazione si può leggere anche «esproprio dello spazio pubblico in funzione politica»<sup>132</sup>. Mentre gli Sforza miravano a fare di Vigevano una piccola capitale a metà tra città e campagna, guardando al modello delle fabbriche estensi e gonzaghesche, da parte loro gli abitanti e i proprietari del luogo lamentavano l'impatto non sempre positivo di provvedimenti che nel bene e nel male turbavano equilibri consolidati, spesso mutando le consuetudini e l'identità stessa della vita economica e sociale del borgo lomellino. Una lettera del 12 novembre 1494 di Ludovico Sforza al podestà di Vigevano Alessandro da Cremona, è indicativa della divergenza di punti di vista<sup>133</sup>. Il Moro incaricava il suo ufficiale di convocare i rappresentanti della comunità, e di ricordare loro

---

<sup>129</sup> *Carteggio* 1110, 9 maggio 1493.

<sup>130</sup> Per questi studi si rinvia a L. Giordano, *Teoria e storia nel progetto della piazza*, in *Il cortile d'onore* cit., pp. 18-31 (e agli studi citati alla nota 53).

<sup>131</sup> Citiamo solo F. Fossati, *Rapporti tra una "terra" e i suoi signori. Vigevano e i duchi di Milano nel secolo XV*, in «Archivio storico lombardo» s. V, I (1914).

<sup>132</sup> M. Comincini, *Lo specchio del potere* cit., p. 74.

<sup>133</sup> «Alessandro. Volemo che tu faci convocare li agenti per la comunità de questa terra et li dichi in nome nostro che amando noi epsa comunità ne havemo etiam facto per el passato molti segni, per li quali l'hano possuto chiaramente comprehendere, havendo non solamente facto quello che è stato ad grande ornamento de la terra ma ancora a grande beneficio et commodità de epsa [*qui è depennato e corretto: «in modo che dovi prima era senza ornato»*] e questo havemo facto voluntera per propria dispositione nostra et senza che da loro fossimo ricercati, como ancora havemo facto de presente essendo parso concederli quello che vederano per la lettera quale tu li presenterai et farai legere, subgiungendoli poi che cossi como noi siamo stati propensi et studiosi del bene et lo ornamento d'epsa terra et fare che la se poi mettere in el numero de quelle che hano nome de essere belle et gentile, l'officio tuo ricerca et cosi li caricamo a volere bene ricognoscere questo che da noi è facto et se fa continuamente, et demonstrarsene grati et degni, con fare che ancora epsi parano havere mutati li animi et essere facti gentili et ornati acio che habiano corrispondere alla bellezza et ornamento quela havemo dato alla terra. Viglevani, 12 m(artii) 1494». Trattandosi di una minuta, di mano di Agostino Calco, non è del tutto certo che fosse *expedita*: si trova in *Carteggio* 1114, fascicolo gennaio 1494. Il riferimento a un'altra richiesta ducale può riferirsi alla pratica romana tendente a fare di Vigevano una città e una sede diocesana.

che le grandi iniziative intraprese negli anni precedenti «ad grande ornamento della terra ma ancora a grande beneficio et commodità de epsa» non erano state accolte con sufficiente entusiasmo. Ciò atteso, il principe li esortava a mostrarsi più accomodanti e a mutare i loro animi fino ad allora poco poco propensi ad assecondare la sua volontà. Anzi, scriveva il Moro, i vigevanesi dovevano a loro volta «essere facti gentili et ornati aciò che habiano corrispondere alla bellezza et ornamento quela havemo dato alla terra»<sup>134</sup>. Probabilmente, il retroscena di questo messaggio era un ulteriore rifiuto del consiglio locale a una richiesta ducale (manca nel carteggio una lettera che doveva essere allegata). Si ripresentava ancora una volta una certa distanza tra progetti principeschi e obiettivi e aspettative delle *élites* locali.

La divaricazione tra i punti di vista dei vigevanesi e dei duchi era stata particolarmente ampia al tempo di Francesco Sforza, anche perché i progetti del principe erano resi alquanto velleitari dalla mancanza di mezzi per realizzarli. Le fonti documentano conflitti e attriti tra il duca, il consiglio della comunità e le *élites* locali; nel 1459 i vigevanesi reagirono con ostilità a una richiesta di Francesco Sforza che chiedeva in dono alla comunità i boschi lungo il Ticino. Questi boschi erano una incomparabile ricchezza per il comune: la legna che fornivano faceva funzionare le numerose fornaci situate lungo il fiume, favorite dalla presenza di terreni argillosi e dai bassi costi consentiti dal trasporto per via d'acqua<sup>135</sup>. Per superare l'aspra opposizione nel consiglio della terra il duca cercò di mobilitare i suoi fautori per condurre a buon fine l'operazione<sup>136</sup>. Si trattava delle famiglie vigevanesi che costituivano la «parte sforzesca» nel consiglio della comunità: personaggi come Abramo Ardizzi e Galeazzo Colli erano considerati a Vigevano i principali sostenitori degli Sforza, e spesso parlavano in consiglio a favore dei signori di Milano<sup>137</sup>. Dagli anni Cinquanta inizia appunto la carriera sfolgorante di Gerardo Colli, giurista, diplomatico, poi consigliere ducale e autorevole personaggio dell'*establishment* sforzesco, la cui vicenda è oggetto di un'imponente ricerca di prossima pubblicazione ad opera di Enrico Roveda, dedicata a questo ramo della famiglia vigevanese. Le fortune professionali e politiche del Colli gli procurarono grande prestigio anche locale e le occasioni di carriera lo portarono a Venezia come autorevole ambasciatore milanese e alla carica di consigliere segreto. Nello stesso tempo, i progressi del suo *status* lo allontanarono da Vigevano, per cui i legami tra il ramo principale dei Colli e il borgo lomellino si allentano verso la fine del secolo, pur restando attivi altri rami meno brillanti della stessa famiglia.

Al tempo degli interventi ludoviciani gli interlocutori locali sembrano meno capaci di esprimere spunti di opposizione: gli Ardizzi avevano perso parecchie posizioni, i discendenti di Gerardo avevano allentato i legami con Vigevano e si erano stabiliti a Milano, imparentandosi con grandi famiglie nobili e badando alle proprie carriere<sup>138</sup>. Molte cariche ecclesiastiche e civili del posto erano ormai monopolizzate da forestieri<sup>139</sup>, e dagli anni '80 si può dire che Vigevano viene occupata letteralmente dalla corte, con deboli tentativi delle forze locali di orientare o contrastare gli interventi edilizi della dinastia. L'unica possibilità per i proprietari danneggiati era la via della supplica, della petizione e

---

<sup>134</sup> *Ibid.*

<sup>135</sup> Sull'attività dei fornaiari vigevanesi, richiesti anche in varie parti d'Italia, cfr. Mainoni, *Viglaebium opibus primum* cit., p. 204.

<sup>136</sup> *Ibid.*, p. 193, 204.

<sup>137</sup> Sui ceti dirigenti vigevanesi cfr. E. Roveda, *Istituzioni politiche e gruppi sociali* cit.; C. Belloni, *Prime indagini sulle relazioni tra Vigevano e il governo sforzesco durante il ducato di Francesco I (1450-1466)*, in *Vigevano e i territori circostanti* cit., pp. 261-292; M. Spinelli, *A proposito di notai e causidici a Vigevano nel quattrocento*, *ibid.*, pp. 293-302.

<sup>138</sup> Faccio qui riferimento alle anticipazioni gentilmente comunicate da Enrico Roveda a partire dal suo ampio studio ancora inedito sulla famiglia Colli (specialmente il ramo di Galeazzo e Gerardo) tra XIV e XVI secolo.

<sup>139</sup> M. Ansani, *Da chiesa della comunità* cit.

della protesta, o della renitenza: ma certo questi atteggiamenti dimostrano che l'identità politica della *terra* si era indebolita nel corso degli anni.

Come sappiamo, i lavori vigevanesi andavano di pari passo con iniziative di trasformazione idraulica e agricola tra Gambolò, Villanova, la nuova roggia Mora e l'azienda modello della Sforzesca<sup>140</sup>. Anche questi interventi – come sappiamo dagli studi recenti – se pure trasformarono le campagne nei dintorni di Vigevano secondo ambiziosi progetti del principe, risentirono della stessa ambivalenza che si è notata a proposito della trasformazione urbanistica di Vigevano.

Un forte punto di dissenso tra il duca e i proprietari terrieri del posto era la differenza di vedute circa le coltivazioni di cereali. Trasformando con gli scavi di rogge e di corsi d'acqua il paesaggio rurale delle terre lungo il Ticino, certo i duchi miravano a favorire le cacce e a migliorare i coltivi delle possessioni ducali; ma collateralmente avviavano una bonifica e l'introduzione di sistemi di irrigazione che avrebbero creato condizioni favorevoli per estendere la più progredita coltivazione prativa, e le colture foraggere, a danno della cerealicoltura tradizionale. Da parte loro i proprietari del luogo, assillati dalla antica scarsità della produzione di grano della zona, si opponevano con forza a queste novità<sup>141</sup>. In una supplica del marzo 1492 i proprietari vigevanesi Giuliano Silva, Rolando Ferrari e i fratelli Battista e Giacomo Ferrari lamentavano i danni arrecati alle rispettive proprietà e ai campi coltivati a frumento dal nuovo alveo di acque che correva da Gambolò a Gropello. Il principe rispondeva che intendeva ascoltare le loro richieste, ma esigeva che le rive del canale fossero libere e accessibili<sup>142</sup>. Una supplica molto simile della stessa epoca (girata a Giuliano Guasconi e ad Alessandro da Cremona per accertare lo stato delle cose) lamentava che la fossa fatta dal principe «ad exsicandas paludes in valle Terdobii» aveva sottratto l'uso di certe acque ai proprietari locali<sup>143</sup>. Nel giugno dello stesso anno alcuni proprietari vigevanesi ringraziavano per il beneficio dell'acqua ma lamentavano che gli scavi voluti dal signore avevano sottratto terre ai coltivi, e che ciò li aveva obbligati a vendere e permutare fondi, o ad acquistare contro la loro volontà diritti di acque. Si dicevano preoccupati per il futuro, e certi che alla lunga la terra si sarebbe spopolata (ma si noti che questa è una argomentazione assolutamente ripetitiva in questo genere di suppliche). Il principe rispose che considerava questa lamentela come un'espressione di ingratitudine, e riteneva che in questo i vigevanesi si dimostrassero miopi e incapaci di guardare al futuro, e attenti solo ai propri interessi «particolari» anziché al bene della comunità: comunque diede incarico a quattro uomini di fiducia di negoziare e trovare un buon accordo: come si vede, anche da una supplica molto sintetica che non offre un quadro preciso della situazione si apprezza tuttavia una differenza di prospettive che era difficile comporre<sup>144</sup>. Sempre nel 1492, in febbraio, cento proprietari di Garlasco che Giuliano Guasconi aveva spossessato di duemila pertiche «ut convertatur in prata», producevano una supplica accorata: non avendo altre attività che non fossero la coltivazione della terra, ed essendo scarsa l'estensione dei fondi, prevedevano tempi grami e chiedevano al principe di moderare le sue richieste. Questa volta i supplicanti furono convocati davanti a Ludovico Sforza in persona<sup>145</sup>. Altre tensioni tra i proprietari locali e il Guasconi, questa volta relativamente a Mortara, si intuiscono da una lettera dell'agosto 1493, da cui si intende che il principe aveva preso le distanze dall'operato del suo intendente<sup>146</sup>.

---

<sup>140</sup> Sui fondi che la comunità aveva dato in gestione al principe cfr. la supplica del *tonsor* di Gambolò (in *Carteggio* 1103) che chiede la restituzione di uno «spacium nemoris extimatum l. 60» per darlo in dote alle due figlie. La supplica viene girata a Giovanni Matteo da Lodi per investigare e provvedere.

<sup>141</sup> Cfr. sulla questione P. Mainoni, *Viglaebium opibus primum* cit., p. 195 e n.

<sup>142</sup> *Carteggio* 1103, 23 marzo 1492.

<sup>143</sup> *Carteggio* 1105, 18 giugno 1492.

<sup>144</sup> *Carteggio* 1105, supplica del 23 giugno 1492.

<sup>145</sup> *Carteggio* 1101, suppliche di febbraio 1492.

<sup>146</sup> *Carteggio* 1111, 28 agosto 1493, lettera del Guasconi.

Oltre a questi sofferti tentativi di mediare e di comporre le forti tensioni generate dai loro interventi in materia di terra e di acque, i signori si preoccuparono di prendere provvedimenti per far fronte all'aumentata domanda di derrate che nasceva dalla presenza di numerosi cortigiani. Nel dicembre 1493 Ludovico Maria Sforza scriveva a Marchesino Stanga (tra i cui compiti c'era la supervisione sulla materia annonaria) di voler dare ascolto alle pressanti richieste dei proprietari vigevanesi, e di prendere provvedimenti per favorire l'importazione di biade: «Desideramo fare più comodità che possemo alli homini de questa terra aciò che cum questo la terra se possa più bonificare. E però intendendo che non se li pò condure biade se non cum licentia, benché Lumellina se dica el granaro de Milano, tamen voriamo pensassi al modo de lassarli condure liberamente, però che ultra che la residentia continua de la corte li debia dare questo et el loco è situato in forma che quello che si conduce qui non si pò condure altrove che a Milano»<sup>147</sup>. Le esigenze di consumo della corte sono alla base anche di un documento quasi contemporaneo: una lettera dello spenditore ducale Matteo del Castellazzo che chiedeva a Bartolomeo Calco di far «expedire» in cancelleria una lettera per far condurre a Vigevano dall'Oltrepo e dal Monferrato 200 brente di vino «per uso del nostro ill.mo signore» senza pagamento di dazio, come si era soliti fare ogni anno<sup>148</sup>.

Un altro punto di contrasto tra la corte e la comunità era la presenza nel borgo dei cortigiani, che, oltre a rompere equilibri annonari piuttosto delicati, era all'origine di piccoli e grandi problemi di convivenza, accentuati dall'esiguità di spazi nel castello. In mancanza di locali adeguati per dare alloggio ad aulici, servitori, cancellieri, soldati, questi erano costretti ad affittare case nel borgo: in una supplica gli eredi di Talento Colli facevano presente che due case di loro proprietà «semper occupate fuerint in hospitandis aulicis ut nunquam ipsi iis frui potuerunt»<sup>149</sup>. Nel 1492 in casa di Gian Giacomo dal Pozzo veniva ospitato il seguito di famigli e servitori di Galeazzo Sanseverino<sup>150</sup>. Gli ospiti più turbolenti e rissosi erano i soldati, e tra questi in particolare gli stradiotti albanesi: nell'aprile 1492 Franceschina da Silva presentò una querela contro uno stradiotto detto appunto l'Albanese, inquilino alquanto irrequieto e molesto<sup>151</sup>, e una certa Maddalena vedova, abitante in una casa d'affitto di Zanino Gusperto, lamentava di esserne cacciata «temptantibus id stradiottis», e il signore girava la supplica *more solito* ad Ambrogio da Corte «ut intelligat e provideat sicut ei videbitur»<sup>152</sup>. Un certo Rodolfo vigevanese esponeva che, avendo affittato la sua casupola a uno stradiotto, quello senza riguardi gli aveva estirpato la porta: la supplica veniva inviata a Bianchino da Palude, allora prefetto degli stradiotti. Invece ancora Ambrogio da Corte fu incaricato di esaminare la petizione di Riccadonna Usberta di Vigevano che lamentava di essere stata costretta da Gerolamo Tocco, in veste di ufficiale del duca, a mettere a disposizione le case di sua proprietà a certi provisionati della guardia ducale, che ne avevano fatto una specie di bordello, e poi aveva subito l'affronto di vedere le sue suppellettili messe fuori dalla porta<sup>153</sup>. Ad Alessandro da Cremona come soprastante alle cacce venne invece sottoposta la supplica di Beatricina

---

<sup>147</sup> *Carteggio* 1113, 19 dicembre 1493, minuta a Marchesino Stanga.

<sup>148</sup> *Carteggio* 1113, 3 dicembre 1493.

<sup>149</sup> *Carteggio* 1491, 5 dicembre 1491. Il canepario di Vigevano voleva costringere i Colli a pagare gli oneri per tali *domus*. Viene ordinato che se ne occupi Ambrogio da Curte che «intelligat querimonia et cum comunitate provideat ne... iniuriam patiantur».

<sup>150</sup> *Carteggio* 1101, suppliche di gennaio-febbraio 1492. Gian Giacomo dal Pozzo era uno dei proprietari risarciti per le demolizioni della piazza: M. Comincini, *La vicenda costruttiva* cit., p. 49.

<sup>151</sup> *Carteggio* 1103, 5 aprile 1492; la supplica viene sottoposta al podestà, data l'assenza di Ambrogio da Corte.

<sup>152</sup> *Carteggio* 1105, 22 giugno 1492.

<sup>153</sup> *Carteggio* 1103, 15 aprile 1492.

Cattanea che voleva cacciar via da un suo «cubiculum» un Paolino falconiere, inquilino facinoroso e violento<sup>154</sup>.

Queste ed altre suppliche danno la misura di quanto l'*oppidum* di Vigevano subisse l'assalto del personale di corte: la presenza di cortigiani e personale servile, di amministratori e di cancellieri, di soldati e di immigrati facoltosi debordava dal castello alle case degli abitanti, che erano pronti a lamentarne danni e fastidi.

Ma è anche verosimile che la presenza di forestieri e cortigiani avesse anche dei riflessi positivi, considerato che l'economia vigevanese di fine secolo non era altrettanto prospera come qualche decennio prima. È insomma plausibile che accanto ai fastidi, i Vigevanesi subissero anche delle ricadute positive della presenza della corte. Nel 1494 Ludovico Maria Sforza crea il milanese Eugenio da Concorezzo «*oppidanum vigevanensis*» e nella patente esprime la volontà di «repleri» Vigevano di abitanti, in particolare di uomini onorati e famosi, per premiare una *terra* la cui salubrità d'aria è motivo della predilezione del signore<sup>155</sup>. Da una supplica del 27 settembre 1492 apprendiamo che Bernardino, cuoco napoletano della duchessa Isabella d'Aragona, comprava terre a Vigevano dai Paleari<sup>156</sup>. È pur vero che Vigevano veniva invasa dai forestieri, ma nei ranghi della corte troviamo anche parecchi abitanti del luogo; inoltre le case occupate dai cortigiani procuravano i redditi delle pigioni e rendevano il mercato dei fitti molto vivace.

I cortigiani inoltre erano un mercato favorevole per certi prodotti locali: per esempio, il prodotto principale delle manifatture vigevanesi – i pannilana – trovava un mercato interessante negli ambienti del seguito ducale. Nel 1492 il primo segretario ducale Bartolomeo Calco, volendo donare una veste lunga a ognuno dei suoi numerosissimi figli, dà incarico ad Agostino Calco di visitare i produttori vigevanesi per comprare stoffa buona e fina («*pano morelo soprafino quale sia bello et bono*») a prezzi convenienti, trattandosi di stoffe «*quale possono portare senza troppo respecto*», «*sapendo io che in quella terra sono panni de la qualità che io vorria per fare questo effecto et darsi per multo meliore durata che qui, non solo per costare mancho ma etiam per la misura, quale è multo maggiore per darse a brazo compito*»<sup>157</sup>. Panni, quindi, robusti e fini, ideale per i vestiti «di tutti i giorni», durevoli e con una qualità in più, quella di essere fabbricati in pezze particolarmente grandi. E ancora nel 1494 Agostino Calco – che come sappiamo fa residenza stabile a Vigevano ed è un assiduo corrispondente del padre – compra da un mercante vigevanese 6 braccia di panno verde per 11 libbre e 10 soldi, prezzo che gli sembra particolarmente favorevole sia rispetto a Milano sia rispetto ad altri produttori locali<sup>158</sup>. È anche vero che non sempre i cortigiani erano solleciti nei pagamenti, essendo spesso carichi di debiti come esigeva la loro condizione e il loro status, che li obbligava a spendere per «apparire»: il produttore vigevanese Domenico Tegamala nell'ottobre 1493 sporge una querela contro un figlio del defunto duca Giangaleazzo, il conte Alessandro Sforza, per un credito di 200 lire imperiali «*causa draporum et pecunie mutuate*»<sup>159</sup>.

Le ricadute positive degli interventi sforzeschi riguardano anche la crescita e la prosperità del piccolo centro di Gambolò, vicino alla Sforzesca e prediletto da Ludovico Maria Sforza che vi aveva una propria abitazione: una crescita che sarebbe difficile non mettere in

---

<sup>154</sup> *Carteggio* 1113, suppliche di novembre.

<sup>155</sup> *Registri ducali* 61, c. 138-139, 9 gennaio 1494.

<sup>156</sup> Supplica in *Carteggio* 1108, 27 settembre 1492.

<sup>157</sup> *Carteggio* 1108, 8 ottobre 1492 e la corrispondenza seguente. Agostino si consigliò con il suo padrone di casa, Stagnone, e mandò a Milano dei campioni. Varie lettere discutono i prezzi e il Calco padre raccomanda al figlio «de essere bono mercadante» e di ottenere dai dazieri locali le esenzioni che la sua posizione gli garantisce. Si noti che in questi anni i panni milanesi subivano un calo di offerta per la scarsa qualità e i difetti.

<sup>158</sup> *Carteggio* 1114, 31 gennaio 1494. Esisteva anche un prodotto di fattura molto più scadente ma comunque richiesto, che derivava dalla lavorazione degli scarti: P. Mainoni, *Viglaebium opibus primum* cit., p. 224.

<sup>159</sup> *Carteggio* 1113, suppliche di ottobre 1493.

relazione con le fitte iniziative dei principi e della corte. Nell'aprile del 1493 la comunità chiedeva al duca licenza di riempire la fossa interiore della terra allo scopo di edificare nuove case e abitazioni per far fronte alla rapida crescita di popolazione<sup>160</sup>. Per vari motivi, altri spazi esistenti non erano praticabili, e se gli abitanti non avessero ottenuto questa licenza sarebbero stati costretti ad emigrare come in passato: «alias necesse fuit extra oppidum migrare». In un'altra supplica indicano i Barbavara, potenti del luogo, come fruitori di acque che vengono sottratte alla comunità: il signore ne chiedeva conto a Francesco da Cremona, ufficiale delle cacce, che rispondeva facendo presente che le tensioni erano acute dalla ricorrente minaccia di siccità, un problema di cui la terra continuava a soffrire<sup>161</sup>. Nel settembre 1492 gli abitanti di Gambolò si lamentarono di Guglielmo da Camino (l'inventore della Sforzesca) che non avendo ottenuto tutti i servizi coatti di carri e di buoi che chiedeva, aveva loro mandato i temibili stradiotti a fare le esecuzioni: l'avverbio «quotidie» dà l'idea di una vessazione malsopportata<sup>162</sup>.

Infine, per concludere, intravediamo un'altra ricaduta positiva nella contiguità tra i vigevanesi e la corte: la possibilità per molti abitanti, di grado alto o basso, di impetrare grazie, soccorsi e benefici dai signori, magari cercando raccomandazioni e appoggi presso questo o quel cancelliere e cortigiano che ogni giorno frequentava le loro case o passeggiava per il loro borgo. Giacomo dal Pozzo e suo figlio Vincenzo ottengono nel 1490 un privilegio di familiarità valido come un passaporto dentro e fuori dal dominio, esteso a un seguito di due famigli, cavalli, armi e bagagli, che servirà loro per viaggiare, come fanno solitamente, «per varias nationes»<sup>163</sup>. Il giurista Leonardo Colli, impegnato a Casale Monferrato come avvocato di un bergamasco, ottiene nel maggio 1491 la sospensione della causa in corso davanti al pretore di Vigevano e relativa all'eredità paterna, nonostante le norme che lo vietavano<sup>164</sup>. Il medico vigevanese Giovanni Gusberti chiede aiuto al duca per una causa in corso contro certi de Strata, suoi debitori; un Antonio Raverti chiede un intervento contro il comune di Vigevano per un bosco sul Ticino che ha in affitto, e che il corso del fiume ha diviso in due parti; Tommaso Lampugnani (un altro «immigrato» milanese, probabilmente) si rivolge al signore perché avendo comprato casa a Vigevano ed essendo contigua a quella di Maffino Prevedi, questi gli impedisce l'accesso<sup>165</sup>. Il barbiere di Vigevano, Giovanni Longo, chiede che i suoi beni di Cilavegna siano protetti dalle usurpazioni dei potenti Tornielli<sup>166</sup>. Una servetta, Dorotea, al servizio di Matteo Gueri, chiede un risarcimento e la restituzione dell'onore dopo un'accusa ingiusta di furto, in seguito alla quale era stata condotta «in vincula» davanti a molte persone<sup>167</sup>. Ambrosina Ragna di Vigevano si appella ai signori dopo una squallida vicenda in cui il «timpanista» Rizardeto, uso a frequentare la sua casa, aveva stuprato due sue figliette, provocando la morte della maggiore<sup>168</sup>. Passa per la via delle suppliche anche una semplice lite tra vicini: un tetto costruito sulla proprietà altrui divide i fratelli Cotta, Stefanino e Franco, e i Gusberti, e come spesso accade la contesa degenera in liti e aggressioni<sup>169</sup>. Una promessa di matrimonio infranta è all'origine di una lunga questione tra Tommaso Barbavara e un tal Bosio di Antonino Garono di Vigevano, che genera querele incrociate dell'uno e dell'altro<sup>170</sup>. Un Pasquino Bosio, mercante, segnala che mandando come soleva fare panni

---

<sup>160</sup> *Carteggio* 1113, supplica datata calende aprile 1493.

<sup>161</sup> *Carteggio* 1097, Francesco da Cremona, 4 settembre 1491; *Carteggio* 1101, suppliche di gennaio 1492.

<sup>162</sup> *Carteggio* 1108, 5 settembre 1492.

<sup>163</sup> *Carteggio* 1093, 21 giugno 1490.

<sup>164</sup> *Carteggio* 1095, patente del 17 maggio 1491.

<sup>165</sup> Tutte in *Carteggio* 1099, quadernetti di suppliche del dicembre 1491.

<sup>166</sup> *Carteggio* 1101, suppliche di gennaio 1492.

<sup>167</sup> *Carteggio* 1103, suppliche di marzo 1492.

<sup>168</sup> *Carteggio* 1105, 4 maggio 1492.

<sup>169</sup> *Carteggio* 1103, suppliche di marzo 1492; *Carteggio* 1105, 11 maggio 1492.

<sup>170</sup> Cfr. *Carteggio* 1105, 11 maggio 1492; *Carteggio* 1108, 3 settembre 1492.

di scarlatta a Savona, ha avuto un diverbio con il daziere dei traversi di Gambolò, che gli ha inflitto ingiustamente una multa<sup>171</sup>. Uno Stefano *Pinixio*, produttore di lana vigevanese, chiede un intervento ducale per abbreviare una causa con i dazieri pavesi che va per le lunghe<sup>172</sup>; i forestieri di Vigevano abitanti nella terra da oltre cinquant'anni chiedono che si facciano cessare gli oneri che la comunità suole loro imporre come forestieri<sup>173</sup>. Ancora, una supplica della comunità riguarda una controversia (esaminata dai maestri delle entrate straordinarie) con il daziere Bartolomeo Borro<sup>174</sup>; e in un altro momento il comune si querela contro un potente, il consigliere ducale Scipione Barbavara, giurista e cospicuo notevole del luogo, per le usurpazioni ai beni del comune e di privati<sup>175</sup>. Il preposito e canonici di Vigevano chiedono l'esecuzione delle sentenze podestarili contro certi «agrestes» del luogo<sup>176</sup>. A Gambolò, i coniugi Antonina e Bartolomeo, impegnati in una causa per eredità contesa, ricusano il pretore locale perché ignorante di cose giuridiche e chiedono di essere sottoposti al pretore vigevanese<sup>177</sup>. Non è il caso di continuare a lungo in queste «spigolature d'archivio» che restituiscono una dimensione sociale minima e privata: certo è che una gran parte della vivace vita pubblica vigevanese si trasferisce nei carteggi ducali proprio per la facilità che i vigevanesi hanno a rivolgersi al duca anche nelle piccole controversie quotidiane. E in questo, la presenza della corte e delle sedi politiche centrali facilita e favorisce contatti e mediazioni utili ad ottenere i loro intenti.

---

<sup>171</sup> *Carteggio* 1103, suppliche di marzo 1492.

<sup>172</sup> *Carteggio* 1101, suppliche di febbraio 1492.

<sup>173</sup> *Ibid.*

<sup>174</sup> *Carteggio* 1114, fasc. di gennaio 1494.

<sup>175</sup> *Carteggio* 1099, minuta da Vigevano del signore, 31 dicembre 1491.

<sup>176</sup> *Ibid.*

<sup>177</sup> *Carteggio* 1103, 30 aprile 1492.